Numero 2, giugno 2025

Storía Víva

Rivista liceale di storia dell'Istituto Omnicomprensivo Luigi Salvatorelli-Brunone Moneta, Marsciano (Perugia)



Coordinatori di Redazione: Francesco Lemma e Alessia Terrasi
Anno di nascita 2025
Comitato scientifico: Prof. Lemma, Prof.ssa Terrasi, Prof. Briziarelli, Prof.ssa Mangiavillani
Progetto grafico: Prof. Rampazzo

INDICE

EDITORIALE……..……..…..**p. 4**

STORIA LOCALE:

LO STUDIO:
Prof.ssa Michela Cannata, Angelella Remo: quando "le frasi più o meno storpiate bastano"... per diventare un antifascista…….…..**p. 6**

Aurora Vommaro, Carlo IV di Lussemburgo a Marsciano, memoria di un antico passaggio …..……...……..….**p. 11**

Davide della Botte, Le nozze rosse dei Baglioni……...…**p. 12**

STORIA E SCIENZA:

Elisa Bicchi, Il mento asburgico…….....**p. 14**

SEZIONE DI STORIA ANTICA:

Giacomo Grandi, Porphyrios, la balena che spaventò persino i romani.
Una leggenda che diventa realtà……...….. **p. 16**

Chiara Pierdomenico, Intervista a Publio Elio Traiano Adriano ……...…..**p. 18**

PRIMO CAMPIONATO DI STORIA "LUIGI SALVATORELLI" - Pubblicazione dei saggi vincitori.....**p. 20**

Saggio vincitore della sezione "Storia Moderna": Trasformazioni politiche della Rivoluzione francese
Di Giulia Pace…….……**p. 20**

Saggio vincitore della sezione "Storia Contemporanea": Il nazionalismo e il calcio
Di Alfonso Finelli……...……...….**p. 32**

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA…….**p. 39**

Editoriale

Cari amici del tempo, come è povera la vita per chi ne abita soltanto una! Quanto, invece, è profonda per chi, come noi, è cittadino della storia, libero di muoversi, senza confini, frontiere e passaporti, nelle epoche del mondo!
E siamo qui, ora, pronti a introdurre il nuovo numero di *Storia Viva*. Ma… qui dove? E, soprattutto, *quando*?
Siamo nel luglio del 1943, nei pressi del comune di Campello sul Clitunno. Gli Alleati sono da poco sbarcati in Sicilia e il fascismo sta per crollare. Sono giorni in cui basta anche solo pronunciare frasi più o meno storpiate all'indirizzo del Duce per essere denunciati, arrestati e, infine, considerati "persone socialmente pericolose".
Siamo a Marsciano, nel 1355. Passeggiando per le vie del borgo, con un po' di fortuna, ci si può imbattere nel re Carlo IV di Lussemburgo, ospite dei conti Bulgarelli mentre si dirige a Roma per essere incoronato imperatore.
Siamo a Perugia, il 28 giugno 1500. Tutta la città è in festa per le nozze tra Lavinia Colonna e Astorre Baglioni. Una celebrazione sfarzosa, che coinvolgerà l'intera cittadinanza per due settimane! Ma questo matrimonio non sarà ricordato per la sua magnificenza né per la lunga storia d'amore degli sposi… In fondo, siamo nell'Italia rinascimentale, terra d'intrighi e congiure, dove non ci sono luoghi sicuri, né parenti sui quali fare affidamento.
Ecco, allora, dove siamo: nei luoghi della storia in cui ci accompagnano i nostri autori, cui va un grande ringraziamento, perché letteralmente e idealmente ci *donano* tempo e, quindi, vita.
Mi piace pensare che questo sia, in fondo, lo scopo della storia: non solo aumentare le nostre conoscenze, ma soprattutto ampliare le nostre esperienze. Perché, ed è questo il bello, non si perde tempo studiando la storia, ma lo si moltiplica.
Sia da studente che da insegnante, mi è capitato spesso di sentire – anche dai genitori durante i colloqui – che la storia sia una materia semplice, che "basta studiare a memoria" per prendere buoni voti. Nulla di più lontano dalla realtà! La storia non è solo una materia, non è



affatto semplice e non basta studiarla, tantomeno a memoria…
È *viva* la storia quando ci consente di ampliare i nostri vissuti (*Erlebnis*), e ciò accade quando l'insieme delle conoscenze, apprese con studio e passione, finisce per assomigliare a dei ricordi: di tempi, luoghi e persone vissute prima della nostra nascita.
Chiamo questa dimensione *oltre-memoria*: una sorgente di conoscenze-ricordi generata da ogni forma di ricerca e narrazione storica, che – appunto – moltiplica il nostro tempo e la nostra vita.
Ed è proprio in questa oltre-memoria che incontriamo la dinastia degli Asburgo, tra le più longeve e potenti d'Europa, i cui due terzi dei membri, uomini e donne, presentavano una nota malformazione genetica: il celebre "mento asburgico".
È ancora lì che incontriamo l'imperatore Adriano che, parlandoci in prima persona, ci ricorda:
"Ho ereditato un impero d'armi, l'ho lasciato un impero di pietra, di leggi e di pensiero. Ho amato il mondo, più che dominarlo."
E come non potrebbe trovare spazio dentro di noi la balena Porphyrios, terrore dei bizantini, che si fa beffe addirittura del grande Giustiniano?

Siamo ciò che viviamo, sappiamo e ricordiamo. Ed è proprio con questo spirito che abbiamo ripercorso le pagine – densissime – di questo secondo numero di *Storia Viva*, suddiviso nelle sezioni: storia locale, storia e scienza, e storia antica.

Apre il numero una ricerca d'archivio della prof.ssa Michela Cannata, oggi docente di storia e filosofia presso il Liceo Annibale Mariotti, ma che per quindici anni ha insegnato, educato, appassionato e ispirato centinaia di studenti del Liceo Salvatorelli. Siamo davvero felici, come studenti e colleghi, che abbia accolto il nostro invito a contribuire a questo numero.

A concluderlo, invece, ospitiamo – con ulteriore soddisfazione – i due saggi vincitori della prima edizione del Campionato di storia "Luigi Salvatorelli", organizzato dal nostro Liceo.

La proposta di dar vita a un concorso di storia è nata proprio dagli studenti e ci ha subito conquistati. Abbiamo riflettuto a lungo sulle modalità più adatte per realizzarlo, tenendo conto della specificità del lavoro dello storico e della necessità di una consultazione libera e articolata delle fonti. Alla fine, abbiamo optato per un formato che prevedesse la stesura autonoma di un saggio.

Definite le tematiche, le tracce, i tempi e le fasi, abbiamo pubblicato il bando (che potrete leggere a questo link). Hanno partecipato 17 studenti, provenienti dai diversi indirizzi del nostro Omnicomprensivo. La qualità dei lavori è stata sorprendente, al punto che non è stato affatto semplice individuare i vincitori ed è per questo che i nostri complimenti vanno a tutti gli studenti che hanno preso parte a questa iniziativa.

Eccoci arrivati alla fine di questa presentazione e siamo a Marsciano, al termine dell'anno scolastico 2024/2025. Un anno intenso e impegnativo, ma anche animato da una grande passione creatrice – degli studenti e nostra. È stata senz'altro questa la forza motrice di tante attività condivise e, naturalmente, di *Storia Viva* e del Campionato di storia: due progetti che sono nati insieme, e che continueranno a crescere, alimentati dallo stesso entusiasmo che li ha fatti nascere.

Francesco Lemma

Ringraziamenti

Con queste righe vorremmo ringraziare tutti coloro che hanno supportato la rivista, non solo dal punto di vista materiale, ma anche e soprattutto da quello "morale" e "spirituale". Proporre una tale avventura presuppone coraggio e fiducia nei confronti della scuola e degli studenti, ma anche molta passione e determinazione. L'amore per la storia è ciò che ha dato vita al primo anno della rivista e alla prima edizione del "Campionato di storia Luigi Salvatorelli", sentimento dimostrato con calore da molti studenti, ragazze e ragazzi in gamba, che lottano ogni giorno contro un mondo che li vuole omologare e livellare ad un livello d'esistenza grigio e senza valori. Per questo il nostro ringraziamento va soprattutto a loro, i veri agenti che vivificano la storia, i nostri studenti, protagonisti della storia del domani. A loro un ringraziamento speciale ed un augurio perché possano sempre ricercare, mettere in dubbio, confrontare e, finalmente, trarre le conclusioni corrette per la vita brillante che li aspetta.

Lo studio

Angelella Remo: quando "le frasi più o meno storpiate bastano"... per diventare un antifascista.

Ricerca d'archivio della Prof.ssa Michela Cannata

Dati anagrafici
Angelella Remo, figlio di Daniele e Maria Marini
nato a Pissignano il 27.08.1909
Comune di Campello del Clitunno
Coniugato con Maria Viola Vaccheri con tre figli
domiciliato a Santa Croce di Margnano n 11
professione: meccanico- riparatore di cicli

Accusa: **"**pronunciava frasi offensive indirizzo Duce e Regime fascista"

Narrazione eventi

La mattina del 12 luglio 1943 il signor Angelella Remo si trovava al lavoro presso la sua officina di riparazione di biciclette.
Essendo l'ora del giornale radio, alcune persone si sono fermate presso l'officina ad ascoltare le notizie, tra i presenti c'erano anche i signori Bocci Nello e Tobacci Ferdinando.
Il radio giornale riportava le notizie dello sbarco delle forze angloamericane, avvenuto due giorni prima in Sicilia. Un soldato, presente in officina, comunicava che gli alleati erano già giunti presso Catania. Alla notizia Remo Angelella reagiva con soddisfazione, lasciandosi sfuggire qualche commento contro la guerra ed il regime che l'aveva intrapresa. Questo comportamento viene considerato dai testimoni "disfattista e insultante".

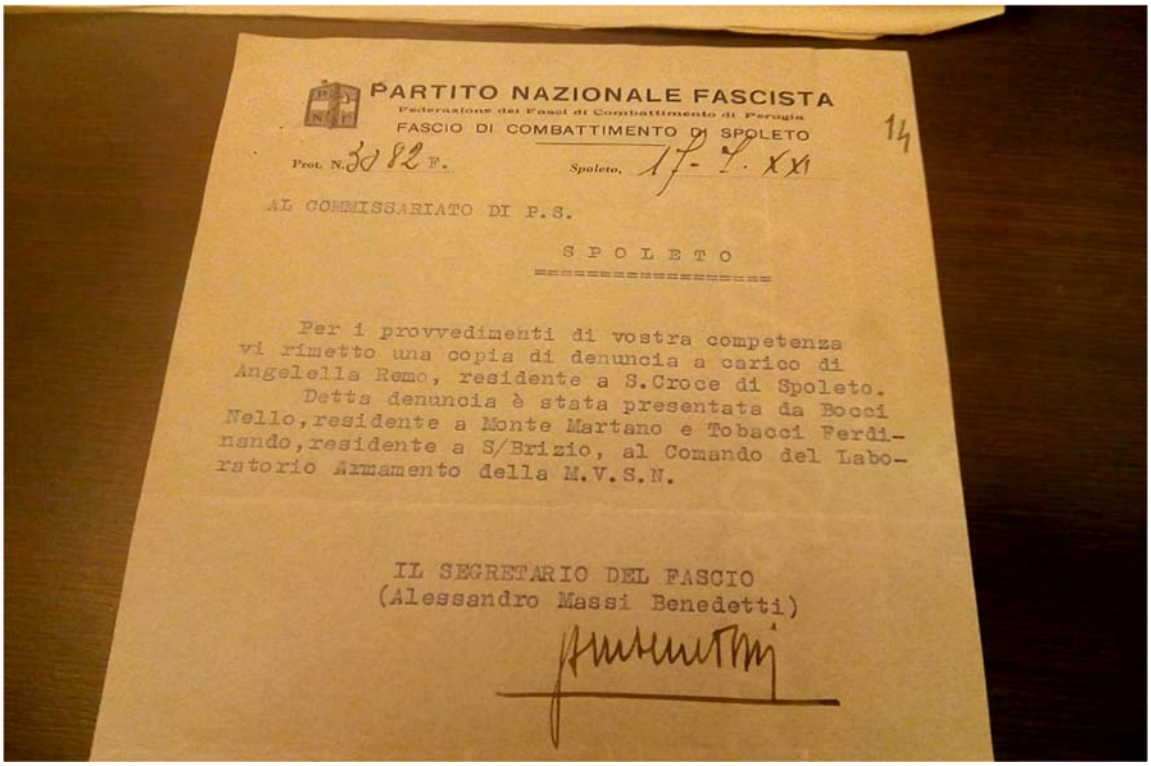
Il 17 luglio, cinque giorni dopo, i signori Bocci e Tobacci, denunciavano il fatto presso la sede del Fascio di Spoleto al Comando del Laboratorio Armamento della M.V.S.N. (Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale).

Parole di Angelella secondo i testimoni:
"Quel puzzone del Duce sono ben tre anni che ci fa morir di fame, accidente a lui e a chi lo protegge (...) Lui la casa la costruiva con i fondamenti e non come il duce che ha dichiarato la guerra senza sapere il perchè e con l'Italia riluttante"..."magari venissero qui anche domani perchè se non era sicuro ha fatto fare la guerra. (...) gli pigliasse un colpo a quello e a chi lo ha mandato su e che porta la cimicetta" (voleva alludere al distintivo).
Deposizione firmata il 17 luglio 1943 dal testimone Bocci Nello che definisce gli alleati "nemici".

Il segretario del Fascio di combattimento di Spoleto (sign. Alessandro Massi Benedetti) inviò immediatamente una copia della denuncia al Commissariato di pubblica sicurezza di Spoleto che, la sera del 18, attuava il fermo di Angelella Remo

.

Documento 1
segretario del Fascio (foto pag. seguente)



PARTITO NAZIONALE FASCISTA
Federazione dei Fasci di Combattimento di Perugia
FASCIO DI COMBATTIMENTO DI SPOLETO

Prot. N. 3082 F. Spoleto, 17-X-XI

14

AL COMMISSARIATO DI P.S.

SPOLETO

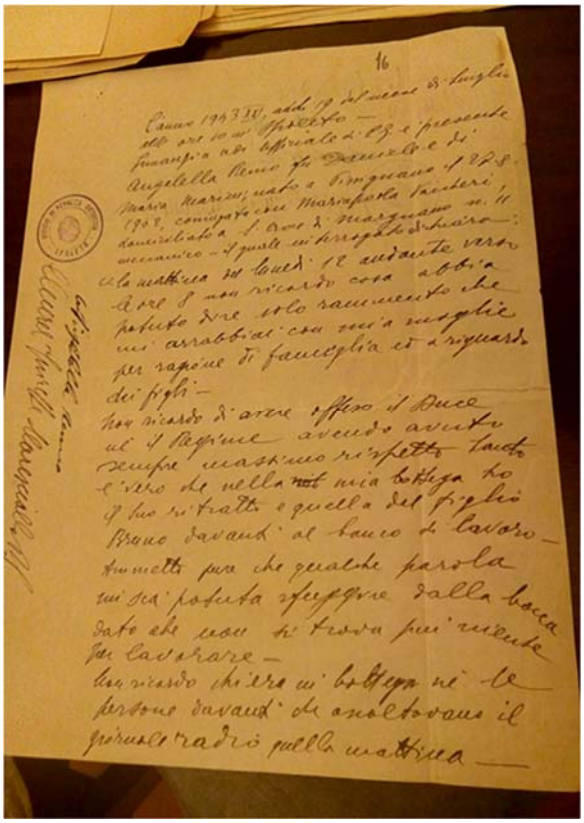
Per i provvedimenti di vostra competenza vi rimetto una copia di denuncia a carico di Angelella Remo, residente a S.Croce di Spoleto.
Detta denuncia è stata presentata da Bocci Nello, residente a Monte Martano e Tobacci Ferdinando, residente a S/Brizio, al Comando del Laboratorio Armamento della M.V.S.N.

IL SEGRETARIO DEL FASCIO
(Alessandro Massi Benedetti)

Il 19 il Maresciallo raccoglie la deposizione di Angelella

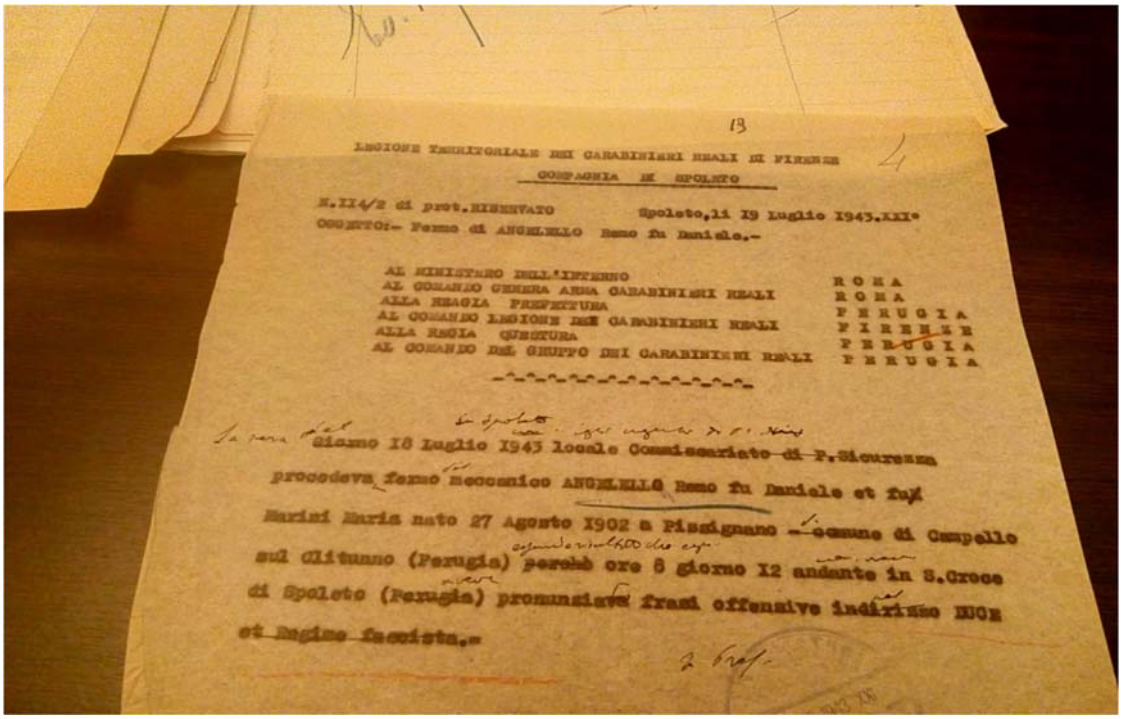
Documento 2 - Deposizione

L'interrogato dichara: "La mattina del lunedì 12 andante verso le ore 8 non ricordo cosa abbia potuto dire solo rammento che mi arrabbiai con mia moglie poer ragioni di famiglia ed a riguardo dei figli. Non ricordo di aver offeso il Duce né il Regime avendo avuto sempre massimo rispetto tanto è vero che nella mia bottega ho il suo ritratto e quello del figlio Bruno davanti al banco di lavoro. Ammetto pure che qualche parola mi sia potuta sfuggire dalla bocca dato che non si trova più niente per lavorare. Non rocordo chi era in bottega né le persone davanti che ascoltavano il giornale radio quella mattina"



16

Anno 1933 XI, addì 19 del mese di Luglio alle ore 10 in ufficio
Angelella Remo fu Domenico e di Mastri Maria, nato a Bruguano il 1898, coniugato, di mestiere falegname, domiciliato a Bruguano n. 11 — Spoleto — Agente di Pubblica Sicurezza — il quale richiesto se la mattina del lunedì 12 andante verso le ore 8 non ricordo cosa abbia potuto dire solo rammento che mi arrabbiai con mia moglie per ragione di famiglia ed a riguardo dei figli —
Non ricordo di aver offeso il Duce né il Regime avendo avuto sempre massimo rispetto tanto è vero che nella ~~mia~~ bottega ho il suo ritratto e quello del figlio Bruno davanti al banco di lavoro — Ammetto pure che qualche parola mi sia potuta sfuggire dalla bocca dato che non si trova più niente per lavorare —
Non ricordo chi era in bottega né le persone davanti che ascoltavano il giornale radio quella mattina —



LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI FIRENZE
COMPAGNIA DI SPOLETO

N.114/2 di prot. RISERVATO Spoleto, li 19 Luglio 1943.XXI°
OGGETTO:- Fermo di ANGELELLO Remo fu Daniele.-

AL MINISTERO DELL'INTERNO ROMA
AL COMANDO GENERA ARMA CARABINIERI REALI ROMA
ALLA REGGIA PREFETTURA PERUGIA
AL COMANDO LEGIONE DEI CARABINIERI REALI FIRENZE
ALLA REGIA QUESTURA PERUGIA
AL COMANDO DEL GRUPPO DEI CARABINIERI REALI PERUGIA

Giorno 18 Luglio 1943 locale Commissariato di P.Sicurezza procedeva fermo meccanico ANGELELLO Remo fu Daniele et fu Marini Maria nato 27 Agosto 1902 a Pissignano comune di Campello sul Clitunno (Perugia) perchè ore 8 giorno 12 andante in S.Croce di Spoleto (Perugia) pronunziava frasi offensive indirizzo DUCE et Regime fascista.-

Documento 3 Fermo e fonogramma h 11:30

Contestualmente il Maresciallo convalida il fermo comunicandolo in via gerarchica alle seguenti autorità:
Ministero dell'interno, Comando Guerra dei Carabinieri reali di Roma, Regia Prefettura di Perugia, Comando legionale Carabinieri reali di Firenze, Regia Questura di Perugia, Comando del gruppo die Carabinieri reali di Perugia.
Documento riservato della Legione territoriale dei Carabinieri reali di Firenze, Compagnia di Spoleto

Dal documento si evinice che i carabinieri di Spoleto dipendevano dalla Legione dei Carabinieri reali di Firenze.

Il 25 luglio il segretario del Partito Nazionale Fascista di Perugia comunica alla Questura di Perugia il nome di altri testimoni da sentire: Sabatini Mario, Santilli Aurelio e Sabatini Angelo.

Il 27 luglio i testimoni vengono ascoltati e Sabatini Mario conferma quanto già esposto dagli altri testimoni ed aggiunge che "L'Angelella si rivoltò contro la moglie perchè senza precedenti né pendenze penali. Assidua scoltatore dei bollettini di guerra, li seguiva con dimostrazione di sentimenti almeno apparentemente patriottici. Non risulta che abbia mai appartenuto ai partiti contrari al Regime né alla Patria e negli ultimi avvenimenti di guaerra dimostravasi addolorato sul come la guerra procedeva."

lo romproverava dicendogli di stare attento che c'era gente e di guardare prima di parlare".

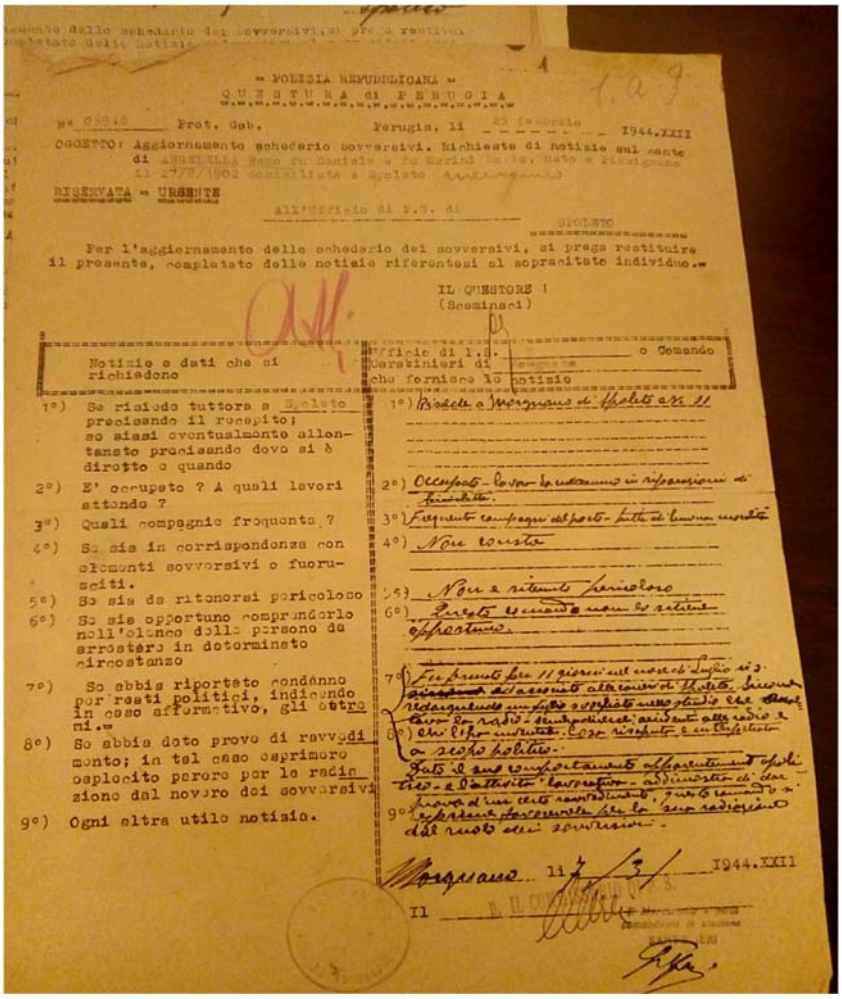
Il 28 luglio il Commissariato di Spoleto redige un resoconto dullo stato delle indagini e lo invia come raccomandata urgente alla Questura di Perugia. Nel documento, dopo il riassunto dei fatti, viene aggiunto quanto segue: "lAngelella non è iscrito al PNF ma ha sempre tenuto buona condotta in generale .

Pertanto il Commissariato di Spoleto proponeva di diffidare Angelella in base all'articolo 164 del TU delle leggi di PS/X in quanto persona socialmente pericolosa secondo la pubblica voce, e chiedeva ordini su come procedere in quanto il soggetto si trovava ancora in carcere.

Il 30 luglio Angelella viene scarcerato ma rimane diffidato ed iscritto per otto mesi nell'elenco dei sovversivi.

Il 2 marzo del 1944 (anno XXII) la **polizia repubblicana** chiede la compilazione del questionario sui comportamenti assunti nel frattempo da Angelella (compagni frequentati, corrispondenze con elementi sovversivi o fuoriusciti, se da ritenersi pericoloso, o da arrestare in determinate circostanze). Si chiedono inoltre notizie sul comportamento tenuto in questi mesi, se abbia riportato condanne o se invece abbia dato prova di ravvedimenti. In tal caso si procederebbe alla radiazione dall'elenco dei sovversivi.
Il Comandante della stazione di Spoleto afferma che Angelella non è pericoloso, che non si ritiene opportuno arrestarlo preventivamente, che le parole a lui riferite sono state intrerpretate a scopo politico. Inoltre il comportamento avuto in questi mesi è stato corretto, ha dimostrato "prova di un certo ravvedimento" e quindi esprime un'opinione favorevole alla sua radiazione dal ruolo di sovversivo.

Documento 4 Questionario della Questura di Perugia



- POLIZIA REPUBBLICANA -
Q U E S T U R A di P E R U G I A

N. 01916 Prot. Gab. Perugia, li 25 febbraio 1944.XXII

OGGETTO: Aggiornamento schedario sovversivi. Richieste di notizie sul conto di ANGELELLA Enzo fu Daniele e fu Marini Maria, nato a Perugia il 2-7-1902 domiciliato a Spoleto

RISERVATA - URGENTE

All'Ufficio di P.S. di SPOLETO

Per l'aggiornamento dello schedario dei sovversivi, si prega restituire il presente, completato delle notizie riferentesi al sopradetto individuo.-

IL QUESTORE !
(Scaminaci)

Notizie e dati che si richiedono	Ufficio di P.S. _____ o Comando Carabinieri di _____ che fornisce la notizia
1°) Se risiede tuttora a Spoleto precisando il recapito; se siasi eventualmente allontanato precisando dove si è diretto e quando	1°) Risiede a Morgnano di Spoleto n. 11
2°) E' occupato ? A quali lavori attende ?	2°) Occupato - lavora la campagna in proprietà di famiglia.
3°) Quali compagnie frequenta ?	3°) Frequenta compagni del posto - Lotta di buona moralità
4°) Se sia in corrispondenza con elementi sovversivi o fuoriusciti.	4°) Non risulta
5°) Se sia da ritenersi pericoloso	5°) Non è ritenuto pericoloso
6°) Se sia opportuno comprenderlo nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze	6°) Questo Comando non lo ritiene opportuno
7°) Se abbia riportato condanne per reati politici, indicando in caso affermativo, gli estremi.-	7°) Fu arrestato per 11 giorni nel mese di Luglio u.s. [illegible]
8°) Se abbia dato prova di ravvedimento; in tal caso esprimere esplicito parere per la radiazione dal novero dei sovversivi	8°) che l'ha mantenuta. Ora risponde e un [illegible] a [illegible] politico. Dato il suo comportamento abbastanza [illegible] - e l'attività [illegible] - [illegible] [illegible] [illegible]

Mentre Mussolini usa questa espressione per minimizzare la sua reale responsabilità, il caso di Remo Angelella è un chiaro esempio di come **frasi più o meno storpiate bastano per diventare un antifascista.** Infatti poche espressioni, dette ingenuamente e dettate dall'entusiasmo del momento, lo hanno reso colpevole di disfattismo e di ingiurie contro il regime e il Duce.
Secondo lo stesso principio i due testimoni, Bocci e Tobacci, posso essere considerati o ferventi antifascisti, e quindi quasi carnefici; o semplicemente preoccupati di essere considerari essi stessi antifascisti.

Simili considerazioni derivano da lettura e dall'interpretazione dei documenti.

I due testimoni non hanno immediatamente denunciato il fatto, ma si sono recati presso il Partito Nazionale Fascista, sezione di Spoleto, solo cinque giorni dopo, il che ci fa supporre che non furono mossi da vera convinzione, ma dalla paura di un coinvolgimento.
Questo clima di sospetto e di intimidazione si evince anche dalle parole che la moglie di Angelella quando lo ammonisce di non fare certe considerazioni in pubblico. Infatti bastava solamente la pubblica voce per essere designato come socialmente pericoloso.
Tutta la vicenda di Remo Angelella, e cioè il fermo, la detenzione di 12 giorni, la permanenza per 8 mesi nel registro dei sovversivi, si basa sull'art. 164 del TU di PS secondo il quale:
"Il Questore, con rapporto scritto, motivato e documentato. Denuncia al Prefetto, per l'ammonizione gli oziosi, i vagabondi abituali validi al lavoro non provveduti di mezzi di sussistenza o sospetti di vivere con ricavato di azioni delittuase e **le persone designate dalla pubblica voce come pericolose socialmente**"[1]

L'esame die documenti suggerisce anche altre considerazioni: crediamo che la fine della vicenda giudiziaria di Angelella non sia solo dovuta all'inccepibilità del suo comportamento, ma anche alla mutata situazione storico-politica. Il documento n 4, datato 25 febbraio 1944.XXII, che stabilisce la radiazione dal registro dei sovversivi, riporta l'intestazione "Polizia Repubblicana. - Questura di Perugia", riferendosi quasi sicuramente alla neonata Repubblica Sociale Italiana, che in quel periodo doveva confrontarsi con i movimenti di Resistenza e ben altro genere di "sovversivi".

Sicuramente la vicenda esaminata non mette in luce la figura di un vero personaggio della Resistenza, ma ha comunque permesso di comprendere quanto sostenuto da Calamandrei:

"La libertà è come l'aria: ci si acconge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni"[2]

[1]La Corte Costizionale, con sentenza del luglio 1956, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale del presente articolo.
[2]Piero Calamandre, Discorso agli studenti milanesi 1955.

Carlo IV di Lussemburgo a Marsciano, memoria di un antico passaggio.

Cari lettori, specialmente marscianesi, oggi vi sorprenderò: a coloro che considerano Marsciano un paesino senza arte né parte, che passano ogni giorno vicino al Palazzo Pietromarchi pensando che sia un normale edificio o vicino al museo senza valorizzarne ciò che conserva con cura da anni, pezzi di storia che ci informano accuratamente su quello che il paese ha vissuto, io dedico con fierezza questo articolo

Marsciano, già in epoca etrusca, fu un grande crocevia di transito. Ma chi l'avrebbe mai detto che un imperatore come Carlo IV di Lussemburgo, colui che nel 1356 emanò la Bolla d'oro, avesse scelto proprio la nostra cittadina per sostare lungo il suo viaggio verso Roma? Beh, lo dico io! Scherzo… Ovviamente lo dice la storia e le prove che abbiamo al riguardo.
Facciamo però un passo indietro.
Prima del Trecento, Marsciano era autonoma da Perugia ed era governata dai ghibellini Conti Bulgarelli. Nel 1281 Marsciano fu ceduta dai Bulgarelli a Perugia per evitare che Todi se ne impossessasse. Arrigo VII di Lussemburgo poi, nel 1312 alleatosi con Todi, attaccò Marsciano e il castello, distruggendo pure il Palazzo dei Bulgarelli, che, alla fine, si rifugiarono nel Palazzo Pietromarchi. Nel 1314, dopo la pace di Todi, un trentennio di tregua accompagnò Marsciano.
Nel 1355, invece, arrivò il protagonista di questo articolo: Carlo IV di Boemia.
Il re era sceso in Italia col fine di andare a S. Pietro a Roma, per farsi incoronare imperatore d'Alemagna dal Cardinale Ostiense, inviato da Papa Innocenzo VI con la promessa che non avrebbe sostato entro le mura di Roma. Quindi Carlo partì per Tivoli, passò per Rieti, Acquapendente e infine per Marsciano, insieme agli ambasciatori mandati dai perugini: Simone degli Oddi, messer Andrea di messer Raniere da Monte Vibiano, Oddo dei Baglioni e messer Francesco. Fu quindi ospitato dai Conti Bulgarelli insieme alla moglie, l'imperatrice, che "andava sempre seco" diceva Mariano del Moro. Dopo quella notte, in cui furono deliziati dal servizio, dall'ospitalità e dal cibo a loro fornito, i due alloggiarono in posti diversi: l'imperatore a San Giovanni e l'imperatrice nell'ospedale.
Nonostante l'insistenza degli ambasciatori nei confronti di Carlo IV per recarsi nella città, egli si recò a Panicale, proseguì verso Montepulciano e infine a Siena.
A Pisa, quindi, lo lasciarono e si ritrovarono con bolle, sottoscritte e sigillate dall'imperatore stesso, nelle quali erano contenuti nuovi privilegi in favore di Perugia.
Queste furono poi murate sopra la porta di palazzo dei Priori, come per riconoscenza, insieme ad una lapide, ancora intatta, che reca scritto:

Carolus imperator, perusini status amator, has gratias egit, quas lapis iste tegit

("L'imperatore Carlo, amico dello stato perugino, lo ringraziamo (per queste cose), che questa pietra protegge").

Ho deciso di scrivere questo articolo dopo essere stata ispirata dall'esperienza "FAI giovani" che mi ha messo a contatto con la storia della mia cittadina della quale, fino ad ora, possedevo solo poche informazioni, a malincuore.
La mia finalità quindi con questo articolo era quella di invitare i residenti di ciascuna città d'Italia ad accogliere il proprio patrimonio storico e artistico "nascosto" conservato dalle nostre meravigliose città italiane.

Aurora Vommaro

Le nozze rosse dei Baglioni

La mattina del 15 luglio 1500 le strade di Perugia erano bagnate di sangue. Questo perché alcuni nobili umbri avevano deciso di far fuori Guido e Rodolfo Baglioni, i signori di Perugia.
Mentre in Inghilterra, Francia e poco dopo Spagna si affermavano le grandi Monarchie nazionali, l'Italia del quattrocento era divisa in tanti piccoli "Stati" retti da un signore, o repubbliche dove comunque molto potere era in mano alla singola figura del Doge. Alcune tra le signorie e repubbliche più importanti erano: Firenze, Venezia, Milano, Mantova, Genova e Perugia. Ma l'Italia era anche la culla del Rinascimento, dell'Umanesimo e la patria di grandi artisti, filosofi, letterati e politici. È interessante quindi notare il fatto che in un contesto di grande precarietà politica si verificò una vera e propria esplosione culturale. Molto spesso nell'Italia rinascimentale il potere si prendeva con la forza, specialmente con i pugnali e i veleni. Le congiure infatti erano all'ordine del giorno. Tra le più celebri quella dei Pazzi a Firenze, dei Baroni a Napoli e quella di Santo Stefano a Milano. In tutti casi l'obiettivo era il medesimo: eliminare il signore e prenderne il posto. Anche Perugia fu teatro di complotti, che portarono al declino della famiglia Baglioni. La città Umbra nel quattrocento, così come Firenze, ebbe il suo "Magnifico". Si trattava di Braccio Baglioni, grande condottiero e mecenate. Certo non del calibro del celeberrimo Lorenzo il Magnifico, ma comunque fu una figura che rivestì un ruolo importante nell'assetto politico del tempo, contribuendo a rendere Perugia uno dei punti di riferimento del Rinascimento italiano. Artisti come Piero della Francesca, il Pinturicchio, il Perugino furono ospiti di Braccio portando il loro genio nella città umbra, che piano piano si stava ritagliando sempre di più un posto d'onore nella politica delle signorie. L'ascesa della fiorente Perugia fu però bruscamente interrotta da una sanguinosa congiura. Ma ciò che fece inorridire le corti italiane fu il fatto che ad uccidere i Baglioni, furono altri Baglioni. I membri della famiglia, infatti, si eliminarono tra di loro. Eppure pochi giorni prima della congiura nessuno si sarebbe aspettato nulla di tutto ciò. Questo perché si era da poco celebrato un importante matrimonio e tutta la città era in grande festa. Ma per comprendere come si è arrivati a un momento così drammatico dobbiamo considerare la situazione politica di Perugia dopo la morte del grande Braccio Baglioni. Alla morte del mecenate, nel 1479, il potere sarebbe dovuto passare al nipote, Grifonetto. Quest'ultimo però era molto giovane e quindi fu la madre Atalanta a prendere in mano le redini della famiglia. Gli zii, però, approfittando della sua giovane età si impossessarono senza alcun diritto del governo della città che spettava invece alla madre Atalanta e a Grifonetto poi. Raggiunta la maggiore età, il giovane nipote di Braccio, si presentò agli zii come legittimo erede, designato da Braccio stesso. Essi però non lo vollero riconoscere come tale e continuarono a mantenere ingiustamente il potere. Nel frattempo Giulio Cesare Varano, signore di Camerino, stava organizzando nell'ombra una congiura contro Rodolfo e Guido Baglioni (i due zii di Grifonetto). Al complotto, avevano aderito anche Carlo Baglioni, parente dei due signori di Perugia, e Filippo di Braccio, un altro zio di Grifonetto. Tal Filippo di Braccio esercitava una forte influenza sul nipote, e con la scusa che Guido e Rodolfo avevano usurpato il potere che spettava al ragazzo, lo convinse a far parte della congiura e ad uccidere quindi i suoi stessi zii. Per convincere Grifonetto, Filippo, inoltre, istillò nel ragazzo il dubbio che Giampaolo Baglioni (figlio di uno dei due signori e suo cugino), stesse corteggiando con infamia sua moglie.
Molto probabilmente ciò era solo una calunnia, ma comunque con l'invidia e la gelosia, Filippo riuscì a portare il giovine dalla sua parte. Ordito il piano, non restava che fissare la data. L'occasione si presentò sul finire del giugno 1500, quando a Perugia si celebrarono le nozze tra Lavinia Colonna e il primogenito di Guido Baglioni: Astorre. Per l'occasione i

Signori della città non badarono a spese, Perugia fu agghindata a festa con addobbi sfarzosi. Inoltre dopo le nozze, celebrate il 28 giugno, la gioia si protrasse per ben due settimane, scandite da grandi feste e balli sontuosi. Tutto il popolo fu chiamato a beneficiare e a lodare la magnanimità dei signori perugini. Alla fine dei festeggiamenti, però la città era sfinita e i Baglioni ebbri di gloria, erano rilassati e soprattutto indifesi. L'occasione perfetta si era dunque presentata e i congiurati non potevano di certo lasciarsela sfuggire. Il piano scattò la notte tra il 14 e il 15 luglio, quando i cospiratori giunsero silenziosamente presso le residenze dei Baglioni. Il segnale convenuto che avrebbe dato il via all'operazione era il lancio di una pietra dalle mura del Palazzo di Guido Baglioni. Allo scattare della macchinazione Filippo di Braccio subito raggiunse la camera da letto dove i due neo sposi giacevano. La crudeltà di Filippo fu tale da uccidere lo sposo (Astorre Baglioni), squarciargli il petto ed estrargli il cuore per addentarlo come se fosse una bestia. Nel frattempo Grifonetto era giunto presso la stanza del suo obiettivo: il cugino Giampaolo Baglioni. Preso dal rimorso però, Grifonetto non ebbe il sangue freddo necessario per eliminare una persona nella quale scorreva il suo stesso sangue. Giampaolo quindi riuscì a fuggire e si rifugiò a Marsciano, intenzionato a vendicare il tradimento di quella che lui considerava la sua famiglia. A Perugia, la mattina del 15 luglio 1500, i congiurati si presentarono al popolo come liberatori dal giogo della tirannia dei vecchi signori. Come però Bruto e Cassio e i Pazzi prima di loro, i cospiratori non avevano minimamente considerato l'impatto che gli omicidi avrebbero avuto sul popolo e diedero per scontato l'approvazione dei perugini. Ma come si suol dire sangue chiama sangue, e dopo neanche un giorno di governo Giampaolo Baglioni si presentò alle porte di Perugia con l'appoggio del capitano di ventura Vitellozzo Vitelli. I congiurati si trovarono quindi a dover difendere la città senza l'aiuto del popolo. La resistenza inevitabilmente durò pochissimo e già alla sera del 16 luglio 1500 Giampaolo aveva preso il controllo della città eliminando direttamente tutti i congiurati. Tutti tranne uno, egli infatti si era rifiutato di uccidere personalmente il cugino Grifonetto, il quale però rimase comunque vittima delle truppe del cugino. Grifonetto morì tra le braccia della moglie e della madre, mentre annunciava il suo sincero pentimento. Giampaolo Baglioni rimase al potere per soli due anni, fino a quando il 31 dicembre 1502 il suo fedele amico Vitellozzo Vitelli rimase vittima di un'altra congiura, questa volta ordita dal celebre Valentino, il figlio di Papa Alessandro VI: Cesare Borgia.

Davide della Botte

La "Deposizione di Cristo", dipinta da Raffaello Sanzio nel 1507 fu commissionata da Atalanta Baglioni, la madre di Grifonetto, per ricordare la morte del figlio dopo la congiura.

Il “mento asburgico”

In passato, la pratica dei matrimoni tra consanguinei era comune tra le dinastie reali in tutta Europa, al fine di mantenere pura la linea di sangue, e rimase tale almeno fino al secolo scorso, quando ci si rese conto che causassero varie patologie mediche, a livello di malattie ereditarie e di problemi psichiatrici.

Il ramo spagnolo degli Asburgo iniziò quando Filippo I di Borgogna si sposò con Giovanna di Castiglia, nel 1496, ma ci vollero decenni di aspri combattimenti prima che salisse al trono nel 1506. Per mantenere la corona conquistata così duramente, gli Asburgo spagnoli decisero di trovare coniugi all'interno della propria famiglia con lo scopo di mantenere intatta la monarchia: sedici generazioni di rapporti incestuosi portarono ad alti tassi di aborti o decessi neonatali e alla trasmissione di difetti genetici che afflissero la famiglia nel corso degli anni. Quello più evidente era una caratteristica del volto nota come “mento asburgico”, una particolare patologia malformativa ereditaria di origine genetica.

Si tratta di una forma di prognatismo mandibolare, situazione caratterizzata da un mento lungo e da una mascella inferiore sporgente rispetto alla mandibola, talvolta accompagnata da un'anormale lingua larga. Se abbastanza grave, può interferire con la parola e può persino rendere difficile chiudere completamente la bocca, con conseguente difficoltà masticatorie.

Due terzi dei membri della Casa d'Asburgo presentarono, per più di sette secoli, questa malformazione, che fu comune a molte altre famiglie reali europee, dal momento che esse erano quasi sempre imparentate fra loro.

Sull'origine di tale caratteristica esistono diverse teorie. Alcune indicano Rodolfo I d'Asburgo (1218-1291) come prima persona affetta da tale patologia, altre invece Alberto II d'Asburgo (1391-1439). Una terza teoria vede in Cimburga di Masovia, madre dell'imperatore Federico III d'Asburgo, la portatrice di tale caratteristica, la quale la ereditò dalla famiglia polacca dei Piast, suoi antenati: la deformazione del mento, infatti, è chiaramente visibile sulle sculture delle tombe dei Piast a Varsavia.

I membri della cosiddetta linea leopoldina (i discendenti di Leopoldo III) presentano anch'essi il mento asburgico, come Carlo V d'Asburgo e Filippo IV di Spagna. Anche Anna d'Austria, moglie di Luigi XIII di Francia, Maria Antonietta, moglie di Luigi XVI di Francia, e la sua pronipote Maria Luisa d'Asburgo-Lorena, moglie di Napoleone Bonaparte, presentarono forme lievi di mento asburgico, che però non venne ereditato dai loro discendenti. La forma più grave di questa caratteristica si manifestò in Carlo II di Spagna, la cui mandibola era talmente avanzata da impedirgli di masticare.

Il mento asburgico si manifestò anche nella famiglia de' Medici, i cui membri lo ereditarono da Maria Maddalena d'Austria, moglie di Cosimo II de' Medici, seppur presentando una variante più lieve della deformità.

Solo un recente studio, pubblicato nella rivista scientifica “Annals of Biology”, ha potuto “dimostrare per la prima volta che esiste una chiara relazione positiva tra consanguineità e comparsa della mandibola asburgica “, afferma il ricercatore principale, il professor Roman Vilas, dell’Università di Santiago de Compostela. I ricercatori hanno reclutato 10 chirurghi maxillo-facciali per diagnosticare la deformità facciale in 66 ritratti di 15 membri della dinastia degli Asburgo, che sono caratterizzati da un approccio realistico al

volto umano, nonostante le differenze nello stile artistico.
I chirurghi hanno dato punteggi per il grado di prognatismo mandibolare e carenza mascellare in ciascun membro della famiglia degli Asburgo, rilevando una correlazione tra le due condizioni, suggerendo che la "mandibola asburgica" è caratterizzata da entrambe e che condividono una base genetica comune. L'entità della consanguineità è stata calcolata da un albero genealogico su larga scala, che comprende oltre 6.000 individui appartenenti a più di 20 generazioni.
I ricercatori hanno inoltre rilevato una forte relazione tra il grado di consanguineità e il grado di prognatismo mandibolare: sembrerebbe quindi che più sia stretto il grado di parentela dei coniugi, più aumenti la sporgenza del mento.
Gli autori quindi suggeriscono che l'accoppiamento tra parenti causi maggiore probabilità per la prole di ereditare forme identiche di un gene da entrambi i genitori.
Ciò riduce l'idoneità genetica delle persone, cioè la probabilità con cui uno dei due alleli di uno stesso gene venga trasmesso alle generazioni successive rispetto all'altro: la "mandibola asburgica" dovrebbe essere quindi considerata una condizione recessiva.
La trasmissione autosomica recessiva si verifica quando due genitori sono entrambi eterozigoti per un gene recessivo mutato. Nei genitori la patologia non si manifesta perché coperta dall'altro gene dominante sano presente, ma quando entrambi i membri della coppia passano il gene malato, il figlio manifesterà la malattia. La probabilità che questo accada è del 25 %. Mentre il 50 % sarà sano ma portatore di patologia ed il restante 25 % sarà sano.
La probabilità di due persone in popolazione di incontrarsi e trasmettere ai figli una patologia di tipo recessivo dipende dalla frequenza di questa patologia in popolazione. Questa aumenta infatti se ci si sposa tra consanguinei o si vive in zone isolate dove alcuni geni sono maggiormente presenti e quindi diventa più facile che due persone che li posseggono si incontrino.
Nel XX secolo, grazie alla fine dei matrimoni fra consanguinei, il mento asburgico iniziò a essere più raro fra i membri della Casa d'Asburgo. L'ultimo sovrano affetto da tale patologia, anche se in forma lieve, fu Alfonso XIII di Spagna, il quale la ereditò dalla madre, Maria Cristina d'Asburgo. I suoi discendenti non presentano più il mento asburgico, anche se una certa robustezza della mandibola, in forma meno palese, è comunque rimasta.

Elisa Bicchi

Porphyrios, la balena che spaventò persino i romani. Una leggenda che diventa realtà.

Porphyrios visse durante il regno di Giustiniano I, il quale governò tra il 527 e il 565 sulle terre dell'Impero Bizantino. Il gigantesco animale colpì principalmente i territori romani affacciati sul Mar Nero, sullo Stretto del Bosforo e sul Mar Egeo.

Per ricordare: Giustiniano fu l'ultimo imperatore della storia ad essere educato sulle basi della cultura romana. Durante il suo regno tentò, riuscendoci in parte, di riconquistare i territori dell'Impero Romano d'Occidente (Restauratio Imperii). Nel campo dell'edilizia apportò diverse migliorie e costruì diverse grandi opere situate principalmente a Costantinopoli. Nel 535 emanò il Corpus Iuris Civilis, la base delle leggi del diritto moderno, nel quale racchiuse le leggi romane.

Le origini del nome

Il nome Porphyrios ha due possibili origini: la prima dal gigante Porfirio (Πορφύριος), figlio della dea Gea, appartenente alla mitologia greca; la seconda da Porpora (πορφύρα), simbolo imperiale, derivante dall'appellativo ""Re dei Mari". Secondo Procopio da Cesarea, Porphyrios era una balena lunga circa quattordici metri e larga oltre quattro. Più avanti col tempo, diversi esperti hanno contraddetto lo storico romano, affermando che, per la descrizione data dell'animale, non potesse essere una balena, ma un campidoglio o un'orca dalle dimensioni più grandi del normale.

Le vicende di un'incredibile storia

Nel periodo in cui visse Porphyrios, molto probabilmente, nel Mar Mediterraneo e nel Mar Nero si ebbe un gran flusso migratorio di cetacei. Non furono né i primi né gli ultimi, ma questi erano più grandi di quelli che avevano vissuto in quei mari. Da qui nacquero numerose leggende sui mostri marini. Data la presenza di numerose imbarcazioni questi animali erano più aggressivi del normale, attaccando indistintamente ogni imbarcazione di passaggio. Questi continui attacchi, come riporta Procopio, portarono al terrore gli abitanti delle città costiere, ma soprattutto dei marinai. Infatti i navigatori erano letteralmente terrorizzati da questi "cetacei assassini", tanto che i capitani delle navi furono costretti ad aumentare esponenzialmente i salari per poter formare degli equipaggi. Giustiniano si vide quindi costretto ad intervenire. Egli preparò una vera e propria campagna militare contro questi cetacei, e, più in particolare, contro Porphyrios, che fra tutti metteva più paura a causa dei danni inflitti alle navi mercantili. Giustiniano quindi preparò la flotta imperiale con degli squadroni di baleniere per contrastare Porphyrios e la sua leggenda. La balena però prese in giro i romani, sparendo per dei mesi, facendo addirittura credere ad alcuni capitani di essere riusciti ad eliminare il Re dei Mari, per poi ricomparire più aggressiva di prima. Durante questo periodo Porphyrios, infatti, affondò innumerevoli navi mercantilie, a volte, anche le stesse baleniere che gli davano la caccia. Questa psicosi del cetaceo mise in ginocchio, oltre ai vari commerci navali e all'economia imperiale, anche la flotta stessa che sembrava impotente difronte alla forza distruttrice di Porphyrios.

La fine di una leggenda

Nonostante le forze impiegate dall'Impero, la morte di Porphyrios non arrivò per mano dell'uomo ma per una fatalità. Tra il Mar Nero e il Mar di Marmara, probabilmente mentre inseguiva un branco di delfini, perse il senso dell'orientamento avvicinandosi troppo alla riva. La balena, ormai quasi del tutto spiaggiata, non passò inosservata e la gente, realizzando che l'incubo vissuto per mezzo secolo stava ormai terminando, si accanì contro Porphyrios. All'inizio con forche, coltelli, bastoni e picconi, ma poi, vedendo che non moriva, tramite un sistema di funi e carrucole, lo spostarono sulla terra ferma, aspettarono la sua morte per poi mangiarlo.

Da Porphyrios a Moby Dick

Nel 1839 l'esploratore Jeremiah Reynolds pubblicò "Mocka Dick", scritto in cui narrava del resoconto di un capodoglio che per violenza e ferocia ricorda molto Porphyrios. Il primo avvistamento di questo cetaceo risale al 1810, ma venne ucciso solo nel 1830. Molto probabilmente, proprio questa storia ispirò Melville per la scrittura del famosissimo libro "Moby Dick", pubblicato per la prima volta nel 1851.

Giacomo Grandi

Intervista a Publio Elio Traiano Adriano (76 - 138 d. C.)

Giornalista Chiara: "Signore e signori, buonasera e benvenuti. Sono la giornalista Chiara Pierdomenico ed è per me un grande onore accogliervi oggi in questa occasione davvero speciale. Questa non è soltanto un'intervista: è un'opportunità unica per ascoltare direttamente la voce di un uomo che ha governato il mondo allora conosciuto, lasciandoun'impronta indelebile nel diritto, nell'arte, nell'architettura e nell'idea stessa di governo.
Preparatevi a scoprire il pensiero di chi ha saputo coniugare spada e poesia, rigore e tolleranza, tradizione e riforma. Stiamo per intraprendere un viaggio nel cuore della storia, della cultura e del potere, attraverso le parole di uno dei protagonisti più affascinanti dell'Impero Romano: ecco a voi l'imperatore Publio Elio Traiano Adriano."
Giornalista (Chiara): Imperatore Adriano, grazie infinite per averci concesso quest'intervista. È un'emozione unica averla qui con noi.
Adriano: Buonasera a tutti e grazie a voi per l'invito, devo confessare che è molto strano per me essere qui per questa occasione, come saprà è la prima volta che vengo intervistato.

Giornalista (Chiara): Proprio per questo è un onore Imperatore, vorrei cominciare dalla sua ascesa al trono. Come si sentì nell'apprendere della sua adozione da parte di Traiano?
Adriano: La notizia mi raggiunse ad Antiochia. Ero sorpreso. L'adozione fu annunciata in punto di morte, e molti dubitarono della sua autenticità. Qualcuno sospettò che fosse opera di Plotina, moglie di Traiano, che mi aveva cresciuto come un figlio. Ma quando le legioni mi acclamavano imperatore, capii che il dovere mi chiamava. Scrissi al Senato, giurando di voler servire lo Stato e non me stesso. Era una carica pesante, ma ero pronto ad affrontarla.
Giornalista (Chiara): Lei è ricordato come uno dei "quattro buoni Imperatori". Come spiega questa reputazione?
Adriano: Sa Chiara, io non mi pongo spesso queste domande, forse perché governai senza sete di gloria. Il mio scopo infatti non era conquistare, ma consolidare. L'Impero era vasto e fragile. Così preferii fortificarlo, amministrarlo con giustizia, curarlo come un corpo stanco.
Ho viaggiato per anni, in ogni provincia, per capire. Ho ascoltato, riformato e costruito. Il mio era un impero che doveva respirare, non sanguinare.
Giornaista (Chiara): La sua rinuncia alle conquite partiche e la costruzione del Vallo tra Britannia e Caledonia furono molto discusse. Perché scelse la strada della difesa?
Adriano: Perché avevo visto troppi uomini morire per terre che non avremmo mai potuto governare. Il mio maestro, Traiano, fu grande nella guerra, ma anche le sue conquiste ci stavano dissanguando. Ho restituito Mesopotamia e Assiria ai Parti. Ho scelto il confine dell'Eufrate. In Britannia, ho ordinato la costruzione del Vallo: non un segno di debolezza, ma di misura. L'Impero non poteva più dilatarsi, doveva solidificarsi.

Giornalista (Chiara): Fu anche un grande riformatore. Quali riforme ritiene più importanti?
Adriano: L'Editto Perpetuo, redatto da Salvio Giuliano, fu una pietra miliare: una legge stabile per tutti. Riorganizzai l'apparato amministrativo, affidandolo a funzionari preparati, non a liberti o favoriti. Creai un Consilium Principis che mi consigliasse, ma non mi adulasse. Riformai l'esercito: vietai il lusso nei campi, riportai la disciplina. La legge doveva servire i deboli: per questo tolsi ai padroni il diritto di vita e morte sugli schiavi e punii chi li maltrattava. La giustizia era il cuore del potere.
Giornalista (Chiara): Lei amava la cultura greca e si considerava quasi un cittadino del mondo. Quanto ha influenzato questo il suo modo di governare?
Adriano: Profondamente. Sono stato chiamato "Graeculus", piccolo greco, e ne vado fiero. Vede, Roma poteva dominare il mondo, ma senza cultura non l'avrebbe mai unito. Perciò ho fatto rifiorire Atene, eretto templi, biblioteche, ginnasi. Ho reso omaggio a tutte le divinità, pur senza rinnegarne alcuna. Ho

costruito, scritto, discusso. Il potere senza bellezza è solo una forza cieca.
Giornalista (Chiara): Il suo amore per Antinoo fu celebrato e criticato. Cosa rappresentò per lei e cosa fece per lui?

Adriano: Antinoo fu una parte di me, forse la più pura. Morì nel Nilo in circostanze oscure, e non c'è giorno in cui non pensi a lui. Lo resi divino non per capriccio, ma perché simboleggiava ciò che l'Impero doveva essere: giovinezza, armonia, luce. Feci edificare Antinoopoli in suo onore. La mia memoria vive in pietra, ma il suo nome vive nel mio cuore.
Giornalista (Chiara): Splendido, ma torniamo al Suo governo: come affrontò le opposizioni interne, come quella dei senatori o dei generali contrari alla sua politica?
Adriano: Con prudenza e fermezza. Alcuni, come Cornelio Palma o Lucio Quieto, cospirarono contro di me. Furono giustiziati, sì, ma non per mia volontà. Avrei preferito la clemenza, ma la sicurezza dell'Impero lo richiedeva. Promisi che mai avrei firmato la condanna di un senatore senza il consenso del Senato. Il potere va usato con misura, anche se si è soli.
Giornalista (Chiara): L'ultima parte del suo regno fu segnata dalla rivolta ebraica e da una salute precaria. Che riflessione fa su quegli anni?

Adriano: La rivolta in Giudea fu feroce. Avevo tentato di civilizzare, di unire, ma l'incomprensione generò guerra. Fu un dolore enorme vedere città distrutte, popoli annientati. Quanto alla mia salute… il corpo mi tradì. L'idropisia mi consumava. Ho cercato la morte, ma la morte tardava. Eppure, in quei giorni bui, la mia mente era ancora lucida. Ho scelto il mio successore, Antonino, e con lui Marco Aurelio. Roma doveva avere pace anche dopo di me.

Giornalista (Chiara): È molto commovente Imperatore, se potesse riassumere il suo impero in poche parole, cosa direbbe?
Adriano: Ho ereditato un Impero d'armi, ho lasciato un Impero di pietra, di leggi e di pensiero. Ho amato il mondo, più che dominarlo. Che gli uomini giudichino se fu giusto.
Giornalista (Chiara): Grazie mille Imperatore, è stato magnifico, è molto bello vedere come lei riservi solo stupende parole per l'Impero.
Adriano: Certamente, io l'ho amata questa carica e sono molto soddisfatto del successo ottenuto.

Chiara Pierdomenico

PRIMA EDIZIONE DEL CAMPIONATO SCOLASTICO DI STORIA SALVATORELLI-MONETA

In questa sede si vogliono ringraziare tutti gli studenti appassionati di Storia che hanno partecipato al campionato, dando notizia che la cerimonia di premiazione avverrà all'inizio del prossimo anno scolastico. Di seguito riportiamo i nomi degli studenti che hanno inviato i propri contributi:
Nicola Brustenga 4AT, L. Bugarski 5AL, Davide Della Botte 3BL, Alfonso Finelli 5CL, Edoardo Forasiepi 5CL, Giacomo Grandi 5AL, Zakaria Hadioui 3BL, Leonardo Malagoli 3BL, Sofia Mencacci 5CL, Luca Migliorini 3BL, Yasser Moumni 3BL, Ludovico Natalizi 4CL, Giulia Pace 4AL, Tommaso Papi 4AL, Francesco Santi 3BL, Gabriel Stramaccioni 4AT, Matteo Susta 4AT.

Pubblicazione dei saggi vincitori

Per la sezione "Storia Moderna": saggio di Giulia Pace

Trasformazioni politiche della Rivoluzione Francese

La Rivoluzione francese segnò una svolta decisiva nel sistema di potere e nel modo stesso di fare politica, non solo all'interno della Francia, ma in gran parte dell'Europa continentale. Si trattò di un cambiamento profondo e radicale, in cui si intrecciarono violenza e sangue, entusiasmo civico e slancio ideale. Diede vita a nuovi simboli e contribuì a diffondere visioni inedite del futuro. In questo saggio si proverà a giungere per gradi a una trattazione del ruolo della Rivoluzione francese nella trasformazione della politica da più punti di vista, per poi capire come questa Rivoluzione abbia influenzato il quadro futuro dell'Europa.

I. Cronaca e storia

Per comprendere completamente la portata della Rivoluzione francese, è fondamentale analizzare le cause profonde e le conseguenze più significative. Le origini della crisi che avrebbe condotto alla Rivoluzione francese nel 1789 affondano le radici già nei primi decenni del XVIII secolo. Alla morte di Luigi XIV, nel 1715, la Francia ereditò non solo un'immagine gloriosa e centralizzata della monarchia assoluta, ma anche un ingente debito pubblico accumulato attraverso continue guerre e grandi opere di rappresentanza, come la reggia di Versailles. La figura del re sole lasciava così spazio a una monarchia sempre più indebolita, sia sul piano finanziario che politico. L'assolutismo, che aveva garantito coesione e controllo, iniziava a mostrare segni di cedimento, specialmente a causa dell'incapacità della corona di riformare un sistema amministrativo e fiscale ormai arretrato dominato da privilegi feudali. Nel corso del XVIII secolo, l'espansione demografica, i mutamenti nei rapporti economici e la crescente influenza delle idee illuministe mettevano ulteriormente in discussione il modello monarchico assoluto. Le strutture dello Stato francese, ancora legate a un'organizzazione per ordini rigida e diseguale, non riuscivano più a rispondere ai bisogni della popolazione né ad affrontare le sfide di un mondo in trasformazione. La crisi della monarchia, quindi, non fu improvvisa, ma si costruì nel tempo attraverso l'intreccio di fattori strutturali, economici, sociali e politici. Alla fine del XVIII secolo, la Francia si trovava in una crisi economica profonda. Il regno aveva accumulato un debito pubblico enorme a causa delle guerre costose, in particolare la Guerra dei Sette Anni e il sostegno finanziario fornito alla Rivoluzione americana. Il sistema fiscale era inefficiente e iniquo: il clero e la nobiltà godevano di ampie esenzioni, mentre il peso delle imposte gravava quasi esclusivamente sul Terzo Stato, composto da borghesi, artigiani e contadini. La monarchia tentò di introdurre riforme fiscali, ma l'opposizione dei Parlamenti e degli stati privilegiati ne impedì l'attuazione. L'incapacità di risolvere la crisi rese evidente la decadenza dell'assolutismo monarchico. Tale crisi non fu solo finanziaria, ma anche strutturale, poiché mise in

luce la fragilità di uno Stato che non sapeva adattarsi al cambiamento. *"Il sistema fiscale dell'Ancien Régime era fondato su un'ingiustizia palese: i ceti privilegiati, che detenevano la ricchezza, ne erano esentati"* (La Rivoluzione francese, Georges Lefebvre).

Inoltre, il sistema di riscossione delle imposte era afflitto da inefficienze sistemiche, spesso affidato a esattori privati che incassavano sul lavoro dei contribuenti. Questo alimentava un senso di profonda ingiustizia tra le classi popolari e borghesi. Le campagne erano afflitte da carestie ricorrenti e l'urbanizzazione crescente portava tensioni sociali nei centri cittadini, con un proletariato urbano in rapida crescita che chiedeva pane, lavoro e dignità. A tutto ciò si aggiungevano le speculazioni sul grano e la crescente impopolarità della monarchia, che non sapeva rispondere ai bisogni urgenti della popolazione. A questa crisi economico-finanziaria si aggiungevano profonde tensioni sociali. La società francese dell'Ancien Régime era rigidamente divisa in tre ordini: il Primo Stato (clero), il Secondo Stato (nobiltà) e il Terzo Stato, che rappresentava la stragrande maggioranza della popolazione, il 98%. Tuttavia, solo quest'ultimo era soggetto al pagamento delle tasse, mentre i primi due godevano di antichi privilegi feudali, ormai percepiti come inaccettabili da gran parte della popolazione. Il Terzo Stato non comprendeva solo contadini e lavoratori manuali, ma anche una borghesia in forte crescita, composta da medici, avvocati, banchieri e imprenditori, che iniziava a maturare una coscienza politica e sociale sempre più critica verso l'assolutismo e l'iniquità del sistema. Il malcontento si diffondeva sia tra chi soffriva la fame sia tra coloro che, pur benestanti, erano esclusi dal potere decisionale. Le fabbriche chiudevano, la disoccupazione aumentava, e la monarchia appariva sempre più distante e incapace di gestire la crisi. In questo contesto, Maria Antonietta divenne il bersaglio dell'odio popolare, accusata di sperperare il denaro pubblico mentre il popolo moriva di fame. Anche sul piano politico, la crisi era evidente. Il re e i ceti privilegiati si rifiutavano di ascoltare le istanze del popolo e di concedere una più equa distribuzione del potere e delle responsabilità. L'assolutismo monarchico, che aveva garantito stabilità per secoli, mostrava ora tutti i suoi limiti: l'assenza di rappresentanza, la rigidità delle istituzioni e la mancata volontà di riforma accelerarono il processo rivoluzionario. La società francese, intrappolata in un sistema feudale ormai rigido, era giunta al limite della sopportazione, pronta a ribellarsi per cambiare radicalmente il proprio destino.

Il Terzo Stato si auto proclamò Assemblea Nazionale e diede inizio a una fase di profonda trasformazione. Il 14 luglio 1789, la presa della Bastiglia, carcere simbolo dell'assolutismo monarchico, divenne l'icona dell'insurrezione popolare. Fu dunque l'assalto un gesto non solo fisico, ma simbolico: rappresentava la volontà popolare di abbattere il sistema dei privilegi aristocratici. L'ondata rivoluzionaria si diffuse anche nelle campagne durante la cosiddetta "Grande Paura": i contadini attaccarono castelli, archivi feudali e chiesero la fine dei diritti signorili. La notte del 4 agosto 1789, l'Assemblea votò l'abolizione dei privilegi feudali. Il 26 agosto 1789 fu emanata la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, che proclamava la libertà, l'uguaglianza e la sovranità nazionale, anticipando le moderne carte costituzionali e diventando la base giuridica e morale della rivoluzione. Tuttavia, il sovrano continuava a opporsi alle riforme. Il 5 e 6 ottobre 1789, una marcia di donne su Versailles costrinse la famiglia reale a trasferirsi a Parigi, segnalando il rafforzamento del potere popolare.

Nel 1790 si assistette alla Costituzione civile del clero, che obbligava i preti a giurare fedeltà allo Stato. Questa riforma generò una profonda frattura religiosa e sociale: molti ecclesiastici si rifiutarono di prestare giuramento e furono perseguitati. Intanto si avviavano riforme amministrative, come la divisione del territorio in dipartimenti, e finanziarie, come la creazione degli assegnati, titoli garantiti dai beni ecclesiastici confiscati. La situazione si aggravò quando, nel giugno 1791, Luigi XVI tentò la fuga a Varennes: il suo arresto e ritorno forzato a Parigi delegittimarono la monarchia. La fuga del re fu vissuta come un tradimento: i rivoluzionari persero ogni fiducia nella sincerità del sovrano e nella possibilità di una monarchia costituzionale. Nel

settembre 1791 venne promulgata la Costituzione del 1791, che trasformava la monarchia in costituzionale e istituiva la separazione dei poteri. Essa prevedeva un potere legislativo affidato all'Assemblea Legislativa e riconosceva diritti civili, ma limitava il suffragio con criteri di censo. Tuttavia, il re manteneva ancora un ruolo politico. Nel 1792, la tensione crescente portò alla dichiarazione di guerra all'Austria, vista come una minaccia alla Rivoluzione. L'invasione austriaca e prussiana e la scoperta di documenti compromettenti nella reggia scatenarono l'insurrezione popolare del 10 agosto 1792, che portò alla caduta della monarchia. Il re fu arrestato e la monarchia fu formalmente abolita il 21 settembre 1792.

Con la proclamazione della Prima Repubblica iniziò una nuova fase rivoluzionaria. La Convenzione Nazionale fu eletta a suffragio universale maschile e divisa in fazioni: i Girondini, moderati, e i Montagnardi, più radicali. Il processo a Luigi XVI si concluse con la sua condanna a morte e la sua esecuzione il 21 gennaio 1793. Seguì la condanna anche della regina Maria Antonietta. La Francia repubblicana si trovò ben presto accerchiata da una coalizione internazionale e scossa da rivolte interne come quella della Vandea, sostenuta da contadini, preti refrattari e monarchici e definita come "la guerra civile nella sua forma più terribile, la rivolta dei villaggi contro la capitale" (La Rivoluzione francese, Georges Lefebvre). Nel giugno 1793 i Montagnardi presero il potere, e venne adottata la Costituzione dell'Anno I (1793), che proclamava la sovranità popolare, il diritto al lavoro, all'istruzione, all'assistenza e all'insurrezione. Sebbene fosse una delle costituzioni più avanzate della storia, non entrò mai in vigore a causa dello stato d'emergenza. Durante questo periodo, il potere venne esercitato dal Comitato di Salute Pubblica, guidato da Robespierre. Si instaurò così il periodo del Terrore (1793-1794), in cui furono giustiziate decine di migliaia di persone, considerate "nemici della Rivoluzione", tra cui Danton, Desmoulins, Hébert e persino molti montagnardi. Nel 1794 Robespierre tentò di consolidare il potere, promuovendo il Culto dell'Essere Supremo come religione repubblicana. Il 9 termidoro (27 luglio 1794), egli fu arrestato e giustiziato senza processo, ponendo fine al Terrore. Seguì la fase detta termidoriana, in cui furono riabilitati i girondini, smantellate molte istituzioni rivoluzionarie e perseguitati i giacobini. Nel 1795 la Convenzione varò la Costituzione dell'Anno III, che aboliva il suffragio universale, ripristinava il voto censitario e affidava il potere legislativo a due Camere (Consiglio dei Cinquecento e Consiglio degli Anziani), mentre l'esecutivo fu affidato a un Direttorio di cinque membri. Era una repubblica moderata e borghese, ma instabile. Si moltiplicarono i tentativi di restaurazione monarchica da parte dei realisti e quelli di colpo di Stato da parte dei giacobini.

Fu in questo contesto che emerse la figura di Napoleone Bonaparte, che salvò il Direttorio da una rivolta monarchica nel 1795 e poi condusse la campagna d'Italia, sconfiggendo gli austriaci e firmando il Trattato di Campoformio. Nel 1797 Napoleone diventò una figura dominante, mentre il Direttorio perdeva legittimità. Rientrato dall'Egitto, Bonaparte organizzò il colpo di Stato del 18 brumaio (9 novembre 1799) e instaurò il Consolato, con la Costituzione dell'Anno VIII. Il potere fu concentrato nelle mani del Primo Console, carica che Bonaparte assunse, di fatto ponendo fine alla Rivoluzione e aprendo l'era napoleonica. Di fatto il 18 brumaio fu il passaggio dalla rivoluzione politica alla dittatura militare". Era infine il colpo di Stato di Bonaparte una rottura con la democrazia rivoluzionaria, a favore di un'autorità personale forte e centralizzata; ma al netto di come sarebbe finita, la Rivoluzione francese aveva abbattuto l'Ancien Régime, abolito i privilegi, fondato la sovranità popolare e lasciato un'impronta profonda sulla storia dell'Europa e del mondo. I suoi principi avrebbero influenzato le costituzioni successive, i movimenti democratici e l'idea moderna di cittadinanza.

II. Politica e ideologie prima della Rivoluzione.

Prima dello scoppio della Rivoluzione Francese nel 1789, la Francia era governata secondo un sistema politico e sociale fortemente gerarchico, conosciuto come l'Ancien Régime. Questo sistema

era fondato sulla monarchia assoluta, un modello di governo in cui il re deteneva un potere totale e incontrollato, esercitando i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario senza alcun controllo o limitazione da parte di assemblee rappresentative o istituzioni democratiche. La nozione di assolutismo monarchico, in cui il monarca è visto come l'unica fonte di autorità, era strettamente legata all'idea che il potere fosse di origine divina. Questa concezione era sintetizzata dalle parole di Luigi XIV, il Re Sole, che esprimeva chiaramente la sua visione del potere: *«Lo Stato sono io»*. Con questa affermazione, Luigi XIV non solo rivendicava la centralità del sovrano, ma anche la fusione tra il re e lo Stato stesso, quasi come se la sua figura fosse il riflesso della volontà divina sulla Terra.

II.1 L'assolutismo monarchico

L'assolutismo monarchico era l'ideologia dominante in Francia e in gran parte d'Europa durante l'Ancien Régime. La sua base era il concetto di monarchia assoluta, secondo cui il sovrano deteneva un potere illimitato, centralizzato e indivisibile. Il re era considerato il rappresentante diretto di Dio sulla Terra, il che significava che il suo potere non doveva rendere conto a nessuna autorità terrena, come assemblee o parlamenti. In altre parole, il monarca governava "per grazia divina" e la sua volontà era legge, senza la necessità di un consenso popolare o di una verifica da parte di organi rappresentativi. L'idea centrale era che l'ordine naturale della società dovesse essere preservato, con il re come figura centrale che manteneva la stabilità attraverso il suo potere assoluto. Il pensiero di Jean Bodin (1530-1596) rappresentava una delle basi teoriche dell'assolutismo: egli affermava che il potere assoluto fosse necessario per mantenere l'ordine, per proteggere la pace e per assicurare la giustizia. Con l'assenza di una costituzione scritta le decisioni venivano prese unicamente attraverso decreti regali, e qualsiasi tentativo di resistenza, sia da parte delle istituzioni che dalla popolazione, veniva represso brutalmente.

II.2 Il liberalismo

Emerse particolarmente a partire dal XVIII secolo, influenzato dalle idee dell'Illuminismo, un pensiero come ideologia contrapposta all'assolutismo. I pensatori liberali criticavano il sistema sociale basato sulla monarchia divina e sulla gerarchia rigida, proponendo una visione alternativa dello Stato e del governo. La sovranità popolare, la libertà individuale e la separazione dei poteri divennero i principi cardine del liberalismo. Uno dei principali teorici del liberalismo fu John Locke (1632-1704), il quale sosteneva che il potere del governo derivasse dal consenso dei governati, e che ogni individuo avesse diritti naturali inalienabili, tra cui la vita, la libertà e la proprietà. Secondo Locke, il governo doveva essere limitato dalla legge e doveva proteggere questi diritti fondamentali. In un contesto assolutista, queste idee erano radicali, poiché mettevano in discussione la legittimità di un potere che non derivava dal popolo. Altri pensatori illuministi, come Montesquieu, promuovevano la separazione dei poteri come elemento essenziale di un governo libero. Nel suo celebre *"Lo Spirito delle leggi"*, Montesquieu indicava un modello di governo in cui le leggi fossero il risultato del consenso del popolo e non della volontà di un monarca assoluto. Un altro importante teorico liberale fu Jean-Jacques Rousseau, che nella sua opera *"Il Contratto Sociale"* teorizzò l'idea che il sovrano dovesse rappresentare la volontà generale del popolo e che ogni cittadino dovesse essere uguale davanti alla legge, opponendosi fermamente ai privilegi della nobiltà e del clero. Secondo Rousseau, la libertà non poteva essere concessa dal re, ma doveva essere il frutto di un sistema in cui ogni individuo partecipasse attivamente alla formazione della volontà generale.

II.3 Istituzioni dell'Antico regime.

Il cambiamento rappresentato dalla Rivoluzione francese si sviluppa a livello anche istituzionale, non solo ideologico. Sebbene il re avesse un potere assoluto, in Francia esistevano delle istituzioni

che esercitavano funzioni giuridiche e di controllo, seppur limitate. Tra queste, le corti regionali, note come Parlamenti, rivestivano una particolare importanza. Non si trattava di veri e propri parlamenti rappresentativi, come quelli moderni, ma piuttosto di organi giuridici che avevano la funzione di registrare e promulgare le leggi. Questi Parlamenti erano composti principalmente da membri della nobiltà, che godevano di un'alta posizione sociale. I Parlamenti avevano una funzione di "registrazione" delle ordinanze reali e delle leggi emanate dal sovrano. Tuttavia, non avevano il potere di creare leggi o di modificare quelle già esistenti, ma potevano, in alcune circostanze, ostacolare l'applicazione di leggi particolarmente gravose per la popolazione o per la nobiltà stessa. Uno degli esempi più emblematici di questa situazione fu il Parlamento di Parigi, che era il più importante di tutti i Parlamenti francesi. il Parlamento di Parigi aveva una certa capacità di opposizione alle decisioni reali, in particolare riguardo le tasse straordinarie. In questi casi, il Parlamento poteva presentare delle rimostranze o rifiutarsi di registrare le leggi, ma la sua autorità giuridica non superava mai quella del monarca. Il re, infatti, aveva sempre la possibilità di emettere una *lettre de cachet* (una lettera sigillata) per imporre una decisione senza il consenso del Parlamento. Sebbene questi organi giuridici avessero una funzione importante, la loro capacità di influenzare realmente le politiche del regno era limitata dalla volontà assoluta del sovrano.

Gli Stati Generali erano una delle istituzioni più antiche del sistema politico francese e rappresentavano l'organo formale di consulenza del monarca. Erano stati creati nel XIV secolo per affrontare situazioni di emergenza, come guerre o crisi fiscali, e si componevano di tre ordini distinti che erano proprio il Primo, Secondo e Terzo Stato. Ogni ordine aveva un numero fisso di rappresentanti e un potere di voto separato, il che significava che, anche se il Terzo Stato costituiva la stragrande maggioranza della popolazione francese, i suoi membri avevano lo stesso peso politico di un singolo rappresentante del clero o della nobiltà. Gli Stati Generali non erano convocati regolarmente e lo stesso re poteva decidere se e quando riunirli. La mancanza di una convocazione regolare e il suo uso come strumento straordinario resero gli Stati Generali un'istituzione che non esercitava un potere significativo sul governo quotidiano. Tuttavia, gli Stati Generali rappresentavano un mezzo per il re di cercare un consenso sulle questioni di rilevanza nazionale, come la politica fiscale. Nel 1789, in risposta alla grave crisi economica che affliggeva la Francia, Luigi XVI fu costretto a convocare gli Stati Generali per la prima volta dal 1614. Questo fu il preludio alla Rivoluzione Francese, poiché le tensioni tra i tre Stati esplosero durante i dibattiti, con il Terzo Stato che si ribellò contro la sua esclusione e si dichiarò Assemblea Nazionale. L'Assemblea Nazionale rappresentava la volontà del popolo francese e il suo impegno a creare una nuova struttura politica basata sulla sovranità popolare.

Il clero, che costituiva il Primo Stato, era formato dai membri della Chiesa cattolica e deteneva un grande potere spirituale, sociale ed economico. In Francia, la Chiesa rappresentava una forza economica rilevante, godeva di ampia autonomia e non era soggetta alle autorità civili, pur essendo strettamente legata alla monarchia che ne sosteneva il potere. Il clero si divideva in parroci, che operavano localmente e vivevano spesso in condizioni modeste, e alto clero, composto da vescovi e cardinali, ricchi e vicini alla nobiltà e alla corte. Il clero condivideva con la nobiltà privilegi come l'esenzione dalle imposte dirette. Nonostante alcuni membri si dedicassero alla carità e all'istruzione, il loro status privilegiato suscitava crescente malcontento tra le classi popolari e i riformisti, soprattutto perché la Chiesa era vista come una sostenitrice dell'ordine sociale e del potere monarchico.
La nobiltà, appartenente al Secondo Stato, era una classe privilegiata esente da molte imposte e dotata di diritti speciali, come quello di riscuotere tributi dai contadini. Si suddivideva in nobiltà di toga, arricchita tramite cariche amministrative o giudiziarie, e nobiltà di spada, di origine militare e legata alla tradizione guerriera. Quest'ultima era più vicina alla corte e possedeva un grande potere politico, mentre la nobiltà di toga, pur ricca, aveva una posizione sociale meno chiara. I nobili di campagna, pur lontani dai centri di potere come Parigi, erano influenti e ben inseriti nel sistema

sociale, controllando contadini e artigiani sulle loro terre. Nonostante i privilegi, la nobiltà iniziò a essere criticata per il suo parassitismo e atteggiamento elitario, in contrasto con le difficoltà economiche della popolazione.

Il Terzo Stato rappresentava la stragrande maggioranza della popolazione francese, ma aveva ben poche opportunità di esercitare il potere. Esso era costituito da una varietà di gruppi sociali, tra cui i contadini, che formavano la parte più numerosa e più povera della società, gli artigiani delle città, i borghesi e i lavoratori urbani. I borghesi, in particolare, erano la classe che aveva visto crescere il proprio potere economico a partire dal XVII secolo grazie alla prosperità commerciale e industriale, ma non possedevano, per la maggior parte, alcuna influenza politica. I contadini, che lavoravano le terre in condizioni dure e sottoposti a gravosi tributi, erano spesso legati a un sistema feudale che li obbligava a lavorare per i nobili in cambio di una protezione che non si traduceva mai in un miglioramento reale delle loro condizioni di vita. La borghesia, sebbene fosse in forte crescita e benestante, era esclusa dalla politica e dal potere, con poche possibilità di ascensione sociale se non attraverso l'acquisto di titoli nobiliari o attraverso l'alleanza con la nobiltà. Il Terzo Stato, pur essendo la classe più numerosa e produttiva della società, non godeva di rappresentanza e soffriva pesanti discriminazioni economiche e politiche. I membri di questa classe cominciarono a chiedere una riforma del sistema fiscale e un maggiore accesso al potere, in particolare attraverso il rafforzamento degli Stati Generali e la creazione di un governo che riflettesse meglio la composizione della società francese.

Un aspetto centrale dell'Ancien Régime era l'assenza di una costituzione scritta, che regolasse in maniera chiara i rapporti tra sovrano e sudditi. La legge non era codificata, ma si basava su consuetudini e tradizioni regionali. Il re, sovrano assoluto, poteva emanare leggi senza il controllo di un sistema giuridico unitario. Le decisioni del monarca venivano assunte attraverso lettres patentes e ordonnance (leggi reali), senza necessità di approvazione parlamentare. Il potere assoluto del re significava che la legge dipendeva interamente dalla sua volontà, senza un sistema di bilanciamento. Un esempio eclatante di questa concentrazione di potere era la goà citata pratica delle lettres de cachet, con cui il re poteva ordinare arresti o esili senza alcun processo giuridico. Ciò rendeva il sistema giuridico francese altamente arbitrario, con conseguenti risentimenti popolari.

III. Radici filosofiche della Rivoluzione.

Le radici filosofiche della Rivoluzione francese affondano nelle profonde trasformazioni culturali e intellettuali prodotte dall'Illuminismo, un movimento che, tra la fine del XVII secolo e tutto il XVIII, mise in discussione i fondamenti ideologici dell'Ancien Régime. I più importanti pensatori dell'epoca — John Locke, Montesquieu, Rousseau e Sieyès — elaborarono una critica sistematica all'autorità assoluta e ai privilegi sociali, sostenendo un nuovo modello di società basato su libertà, uguaglianza, sovranità popolare e diritti inalienabili dell'individuo. Queste idee, inizialmente teoriche e filosofiche, si trasformarono gradualmente in parole d'ordine politiche, alimentando le rivendicazioni del Terzo Stato e fornendo un linguaggio comune per la trasformazione radicale dell'ordine sociale. John Locke, filosofo inglese, nel suo Due trattati sul governo (1690), definì la base teorica del diritto naturale: ogni essere umano nasce libero e dotato del diritto alla vita, alla libertà e alla proprietà privata. Il potere, affermava Locke, non è un diritto divino, ma una convenzione civile fondata sul consenso tra individui liberi. In questo senso, *«laddove finisce la legge, comincia la tirannia»* (Secondo trattato sul governo, 1690) perché, quando l'autorità esce dal perimetro stabilito dal diritto naturale e dalla volontà dei cittadini, essa diventa arbitraria e illegittima. Queste riflessioni, pur nate in un contesto britannico, trovarono terreno fertile anche nella Francia prerivoluzionaria, in particolare tra la borghesia intellettuale e giuridica, che iniziava a vedere nello Stato assoluto un ostacolo alla libertà e alla giustizia. Il pensiero di Montesquieu, nel

suo *Lo spirito delle leggi* (1748), sviluppava ulteriormente l'idea di limitare il potere attraverso la separazione dei poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario dovevano essere esercitati da organi distinti per evitare l'abuso d'autorità. Secondo lui, *«ogni uomo che ha potere è portato ad abusarne»*, una riflessione che mette in luce la natura corruttibile del potere quando concentrato nelle mani di uno solo. Montesquieu guardava alla monarchia inglese come modello di equilibrio costituzionale e contrastava apertamente l'arbitrarietà della monarchia francese. Il suo pensiero contribuì a far emergere l'idea che una costituzione scritta fosse necessaria per vincolare legalmente l'autorità sovrana e per proteggere i cittadini.

Jean-Jacques Rousseau, con *Il contratto sociale* (1762), introdusse una concezione ancora più radicale: il popolo, inteso come comunità di eguali, è l'unico vero sovrano. Il contratto sociale non prevede la delega irrevocabile del potere, ma la partecipazione continua dei cittadini alla vita politica. La sua celebre affermazione, *«la legge deve essere l'espressione della volontà generale»*, sottolinea l'idea che la legittimità della legge non deriva dall'autorità di un re, ma dalla volontà collettiva dei cittadini. Per Rousseau, la libertà non è semplicemente l'assenza di costrizione, ma la partecipazione attiva alla definizione delle leggi. Questa idea anticipa il principio di cittadinanza attiva e paritaria che sarà uno dei pilastri della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1789.
Accanto a questi filosofi, un ruolo fondamentale fu svolto da Emmanuel-Joseph Sieyès, autore del pamphlet *Che cos'è il Terzo Stato?* (1789), uno dei testi più influenti del periodo rivoluzionario. In esso, Sieyès denunciava con forza l'esclusione del Terzo Stato dal potere politico, pur rappresentando la maggioranza assoluta della popolazione.
"Che cos'è il Terzo Stato? Tutto. Che cosa è stato finora nell'ordine politico? Nulla. Che cosa chiede di diventare? Qualcosa." Questa frase racchiude il grido di protesta di una classe sociale — composta da borghesi, artigiani, contadini e intellettuali — che chiedeva il riconoscimento della propria dignità politica e del diritto a partecipare al governo della nazione. Sieyès trasformò le idee illuministiche in un programma politico concreto, gettando le basi per la richiesta di una Costituente nazionale e per la fine dell'ordine aristocratico. Come sottolinea lo storico François Furet nel suo saggio *La Rivoluzione francese* (1988), *«la Rivoluzione ha distrutto un mondo in cui il privilegio era legge»*. Ma prima ancora di distruggerlo con la forza, quel mondo era stato delegittimato dalle idee. L'Illuminismo non fu soltanto una corrente culturale, ma una vera e propria rivoluzione mentale, che insegnò a intere generazioni a pensare diversamente la politica, la legge, l'autorità e i diritti. I filosofi non armavano i rivoluzionari, ma fornivano loro argomenti, principi e valori per cui combattere. La Francia del 1789 non fu soltanto un teatro di crisi sociale ed economica, ma anche il risultato di decenni di fermento intellettuale, in cui le idee della libertà, dell'eguaglianza e della sovranità popolare non solo conquistarono le menti, ma cambiarono la storia.

IV. Documenti e leggi del periodo rivoluzionario.

Durante la Rivoluzione francese furono redatti e promulgati diversi documenti costituzionali e dichiarazioni fondamentali, che non solo sancirono la rottura definitiva con l'Ancien Régime, ma introdussero anche nuovi principi giuridici e istituzionali destinati a influenzare profondamente la modernità politica europea. Questi testi, nati in un clima di forte instabilità e dibattito ideologico, segnano le tappe fondamentali attraverso cui la Francia si trasformò da monarchia assoluta in repubblica, per poi evolvere verso un regime autoritario sotto Napoleone.

Il primo e più simbolico di questi documenti fu la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, adottata dall'Assemblea Nazionale Costituente il 26 agosto 1789. Questo testo, fortemente ispirato alle idee di Locke, Rousseau e alla Dichiarazione d'Indipendenza americana, proclamava i diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo: libertà, proprietà, sicurezza e resistenza all'oppressione. L'articolo 1 affermava che *"gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei*

diritti", mentre l'articolo 6 stabiliva che la legge è *"l'espressione della volontà generale"*. La dichiarazione rappresentava un attacco diretto al fondamento dell'ordine feudale, abrogando di fatto i privilegi ereditari e introducendo l'uguaglianza giuridica tra i cittadini. Pur non avendo immediata forza esecutiva, essa divenne la base teorica e morale delle successive costituzioni rivoluzionarie, promuovendo un modello di Stato fondato su legalità, rappresentanza e laicità.

Su questa base fu redatta la Costituzione del 1791, la prima costituzione scritta della storia francese, che istituiva una monarchia costituzionale e proclamava la sovranità nazionale. La nuova struttura istituzionale prevedeva la separazione dei poteri: l'autorità legislativa era affidata a un'Assemblea Legislativa eletta dai cittadini attivi (ossia maschi che pagavano un certo ammontare di tasse), mentre il potere esecutivo restava al re, seppure limitato da un diritto di veto sospensivo. Il potere giudiziario fu reso indipendente e affidato a giudici eletti. La società feudale fu definitivamente smantellata: i titoli nobiliari furono aboliti, così come le corporazioni di mestiere e i tribunali signorili. Questa costituzione segnava l'avvio di una riforma amministrativa profonda, che suddivideva la Francia in dipartimenti, cancellando le vecchie province dell'Ancien Régime. Tuttavia, l'ambiguità del ruolo monarchico e l'esclusione delle masse popolari dalla partecipazione politica (a causa del suffragio censitario) resero il sistema instabile, preparando il terreno per la caduta della monarchia nel 1792.

Con l'instaurazione della Repubblica, l'Assemblea Nazionale affidò a una nuova convenzione il compito di redigere un testo costituzionale più coerente con gli ideali rivoluzionari. Nacque così la Costituzione del 1793, anche nota come "costituzione giacobina". Sebbene non sia mai entrata in vigore a causa della guerra civile e dell'instabilità interna, essa rappresenta l'apice dell'elaborazione democratica del periodo. Il testo prevedeva il suffragio universale maschile diretto, proclamava la sovranità popolare assoluta e affermava nuovi diritti sociali come il diritto al lavoro, all'educazione e all'assistenza pubblica. La nuova Dichiarazione dei Diritti del 1793 conteneva articoli radicali, tra cui il diritto all'insurrezione: *"Quando il governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è per il popolo il più sacro dei diritti e il più indispensabile dei doveri."* L'impianto istituzionale previsto dalla costituzione era repubblicano e fortemente partecipativo, con un potere legislativo preminente e un esecutivo debole, soggetto al controllo dei cittadini. Sebbene mai applicata, questa costituzione esercitò una profonda influenza sui movimenti democratici futuri, anticipando molte delle istanze del costituzionalismo moderno e dei diritti sociali.

La fine del regime giacobino e l'esecuzione di Robespierre nel luglio 1794 portarono a una fase di restaurazione moderata. Nel 1795 fu redatta la Costituzione dell'anno III, che instaurò il sistema politico noto come Direttorio. Questa carta costituzionale abbandonava l'utopia democratica dei montagnardi, reintroducendo il suffragio censitario e limitando fortemente la partecipazione popolare. Il potere esecutivo venne affidato a un collegio di cinque membri, il Direttorio, mentre il potere legislativo fu suddiviso in due camere: il Consiglio dei Cinquecento e il Consiglio degli Anziani. La nuova dichiarazione dei diritti allegata al testo costituzionale fu molto più moderata rispetto a quella del 1793, e vi fu affiancata una Dichiarazione dei doveri, che enfatizzava la subordinazione dell'individuo alla legge e al bene comune. Sul piano istituzionale, il Direttorio rappresentava un tentativo di stabilizzare la Repubblica evitando al tempo stesso sia il ritorno alla monarchia sia una nuova ondata giacobina. Tuttavia, la debolezza strutturale del regime e la mancanza di consenso popolare ne compromisero la durata.

La crisi politica e il disordine crescente facilitarono il colpo di Stato del 18 brumaio (9 novembre 1799), con cui Napoleone Bonaparte pose fine al Direttorio e instaurò il Consolato, formalizzato attraverso la Costituzione dell'anno VIII. Questo testo, pur conservando formalmente alcuni elementi repubblicani, segnava l'inizio di un regime autoritario. Il potere esecutivo venne concentrato nelle mani del Primo Console (Napoleone stesso), mentre il potere legislativo fu

svuotato e ridotto a un sistema di camere consultive. Il suffragio universale maschile fu mantenuto, ma privo di reali effetti, poiché le decisioni erano centralizzate e i rappresentanti designati dall'alto. Approvata tramite plebiscito, la costituzione inaugurava una nuova fase nella storia francese: autoritaria ma moderna, fondata su legalità, centralizzazione amministrativa e meritocrazia.
In sintesi, l'evoluzione dei testi costituzionali rivoluzionari riflette il passaggio dalla teoria dei diritti naturali e della sovranità popolare alla loro progressiva istituzionalizzazione e infine alla loro neutralizzazione in un sistema autoritario. Ogni nuova costituzione portò con sé profonde trasformazioni istituzionali: dall'abolizione dei privilegi feudali e nobiliari, alla riorganizzazione territoriale in dipartimenti, all'istituzione di organi legislativi elettivi e al riconoscimento formale dei diritti civili e politici. Tuttavia, l'instabilità politica e il conflitto tra visioni moderate e radicali produssero frequenti rovesciamenti di sistema. L'eredità di questo decennio tumultuoso fu ambivalente: se da un lato la Rivoluzione pose le basi per la modernità giuridica, dall'altro rivelò i limiti strutturali della democrazia rivoluzionaria in tempi di crisi. Eppure, come dimostra il duraturo impatto della Dichiarazione del 1789, quelle idee di libertà, uguaglianza e cittadinanza avrebbero continuato a vivere ben oltre la fine della Rivoluzione.

V. Evoluzione delle ideologie politiche.

Dopo la Rivoluzione francese, il panorama ideologico europeo subì un cambiamento profondo e duraturo. Le certezze dell'Ancien Régime, basate su l'assolutismo monarchico e sulla legittimità divina del potere, furono definitivamente scardinate. Al loro posto, emersero nuove ideologie politiche, sociali e filosofiche, fondate sui principi di razionalismo, libertà individuale, uguaglianza giuridica e sovranità popolare. Tuttavia, la Rivoluzione non generò una visione unitaria: al contrario, il suo lascito fu complesso e contraddittorio, dando origine a correnti politiche diversificate, spesso in conflitto tra loro.
L'Illuminismo, che aveva rappresentato la matrice teorica della Rivoluzione, mutò nella sua funzione: da forza critica dell'ordine costituito si trasformò in strumento di legittimazione del nuovo ordine sociale e istituzionale. Il liberalismo post-rivoluzionario, ad esempio, prese ispirazione dalle idee di Locke e Montesquieu, ma ne riformulò i contenuti in funzione della difesa dell'individuo contro il potere statale. Si affermò una concezione della libertà centrata soprattutto sulla protezione dei diritti di proprietà, sull'economia di mercato e sul governo rappresentativo. In questo senso, la borghesia emersa dalla Rivoluzione fece proprie le idee illuministiche, ma le adattò a un contesto politico meno radicale e più funzionale alla stabilità sociale. Come scrive François Furet in La Rivoluzione francese, *"la Rivoluzione ha trasformato la libertà da un diritto dell'uomo a una proprietà del cittadino"* (Furet, 1988). Questa affermazione evidenzia la svolta individualista del pensiero post-rivoluzionario, in cui l'ideale di libertà collettiva lascia spazio alla tutela giuridica dei diritti individuali e patrimoniali.
Contemporaneamente, però, si svilupparono anche ideologie di ispirazione democratica e repubblicana più radicali, che consideravano incompiuto il progetto rivoluzionario. Pensatori come Gracchus Babeuf, ispirandosi alla Costituzione giacobina del 1793 e alla dichiarazione dei diritti sociali in essa contenuta, avanzarono l'idea di una democrazia egualitaria e collettivista. Babeuf sosteneva che la vera uguaglianza non poteva limitarsi all'ambito giuridico, ma doveva estendersi all'economia e alla proprietà. Questa visione prefigurava le future ideologie socialiste e comuniste. In *Il Manifesto degli Eguali*, scriveva: "Non vogliamo più di questa libertà borghese che lascia morire di fame il popolo" – un'espressione che sottolinea la distanza tra i principi proclamati e la realtà materiale vissuta dalle masse popolari.
Nel frattempo, l'esperienza rivoluzionaria e il caos politico che ne seguì provocarono una reazione conservatrice in molte parti d'Europa. Pensatori come Joseph de Maistre e Edmund Burke denunciarono gli eccessi della sovranità popolare e della razionalità illuminista, riaffermando il valore della tradizione, della religione e dell'autorità. Burke, ad esempio, nelle Riflessioni sulla Rivoluzione francese (1790), scrive: *"Non è con la ragione astratta che si governa il mondo, ma*

con le istituzioni storiche e le consuetudini ereditate". Il suo pensiero poneva l'accento sulla prudenza politica e sul pericolo delle riforme radicali, anticipando la nascita dell'ideologia conservatrice.
In parallelo, l'età napoleonica contribuì alla diffusione di un nuovo autoritarismo razionale, che accoglieva molte conquiste giuridiche della Rivoluzione – come l'uguaglianza di fronte alla legge e la codificazione dei diritti civili – ma le incanalava in un sistema centralizzato e accentrato. Il Codice Civile del 1804, noto come Code Napoléon, fu l'espressione concreta di questa sintesi: aboliva i privilegi di ceto e sanciva l'uguaglianza giuridica, ma riaffermava anche l'autorità paterna e statale. In questo senso, la visione illuministica veniva mantenuta sul piano normativo, ma ridimensionata politicamente in funzione dell'ordine e della stabilità.
Infine, tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, cominciarono a prendere forma ideologie romantiche e nazionaliste, che si opponevano tanto al razionalismo illuminista quanto all'universalismo rivoluzionario. Queste correnti valorizzavano il sentimento, l'identità collettiva, la nazione come comunità storica e spirituale. La Rivoluzione, pur avendo proclamato i diritti universali dell'uomo, aveva anche risvegliato l'orgoglio nazionale francese e l'idea di un popolo sovrano capace di autodeterminarsi. Da qui si sviluppò il principio del nazionalismo moderno, che avrebbe avuto un impatto decisivo nel XIX secolo.

In sintesi, la Rivoluzione francese non produsse una sola ideologia dominante, ma inaugurò una pluralità di correnti che si sarebbero confrontate per tutto l'Ottocento. Il liberalismo, il socialismo, il conservatorismo, il nazionalismo e persino l'autoritarismo moderno affondano le proprie radici nell'esperienza rivoluzionaria, sia nel momento della sua massima espressione democratica sia nella sua trasformazione in potere centralizzato. Le parole di Rousseau continuano a riecheggiare nel dibattito post-rivoluzionario: *"La legge deve essere l'espressione della volontà generale"* (Rousseau, Il contratto sociale), ma il significato di quella "volontà generale" sarà da allora oggetto di interpretazioni divergenti, a volte conflittuali, che definiscono ancora oggi le nostre società.

VI. Trasformazione rivoluzionaria della politica e delle istituzioni.

Dopo la Rivoluzione francese, le istituzioni politiche della Francia subirono una trasformazione radicale, tanto nella forma quanto nei principi ispiratori. Il crollo dell'Ancien Régime e l'abolizione della monarchia assoluta aprirono la strada alla nascita di una nuova concezione dello Stato, fondata su sovranità popolare, separazione dei poteri e uguaglianza giuridica. Tuttavia, il percorso verso una Repubblica stabile e coerente fu tutt'altro che lineare. Le tensioni interne, i conflitti ideologici e le minacce esterne resero instabile il quadro istituzionale, generando una continua evoluzione degli assetti di governo.
Nel 1792, con l'abolizione della monarchia e la proclamazione della Prima Repubblica, venne sancito un principio fondamentale: il potere apparteneva non più al re, ma alla nazione. Si trattava di un passaggio epocale: non solo si eliminava la figura del monarca, ma si rigettava anche il principio dell'origine divina del potere, sostituito dal concetto di legittimità democratica. In questo senso, la Convenzione Nazionale, eletta a suffragio universale maschile, rappresentava una forma inedita di sovranità collettiva. Tuttavia, come osserva Albert Soboul, *"la democrazia rivoluzionaria fu fragile, schiacciata tra la guerra esterna e la guerra civile interna",* e proprio questa fragilità aprì la strada a un alternarsi frenetico di regimi.
Durante il periodo giacobino (1793–1794), la Repubblica visse il suo momento più radicale e partecipativo. Le istituzioni si riorganizzarono in modo centralizzato per rispondere all'emergenza, dando ampi poteri al Comitato di Salute Pubblica, che agì quasi come un esecutivo rivoluzionario. In questo periodo si affermò una concezione attiva e militante della cittadinanza: "La libertà è una virtù attiva, che esige sacrificio" scriveva Robespierre nel suo Discorso sulla virtù (1794), sottolineando la visione repubblicana della politica come dovere civico e non solo come diritto. Tuttavia, il Terrore, con la repressione sistematica del dissenso e la sospensione delle garanzie

giuridiche, mise in crisi proprio quei principi di legalità e partecipazione su cui si era fondata la Rivoluzione.
Con la caduta di Robespierre e l'instaurazione del Direttorio (1795–1799), le istituzioni repubblicane assunsero un profilo più moderato e meno partecipativo. La Costituzione dell'anno III reintrodusse il suffragio censitario e divise il potere legislativo in due camere per evitare derive autoritarie. L'allontanamento dalle masse popolari, la corruzione dilagante e l'instabilità economica fecero perdere legittimità alla nuova struttura repubblicana. Il colpo di Stato del 18 brumaio (1799) segnò la fine della Repubblica democratica e l'avvio del Consolato, in cui Napoleone Bonaparte concentrò il potere esecutivo nelle sue mani, pur mantenendo in apparenza alcune forme repubblicane. La Costituzione dell'anno VIII introduceva un sistema plebiscitario e un esecutivo forte, guidato dal Primo Console. Le istituzioni rappresentative furono ridotte a organi consultivi, e la separazione dei poteri svuotata di significato. Il passaggio fu graduale ma definitivo: nel 1804, con l'incoronazione di Napoleone a Imperatore dei Francesi, la Repubblica cessò di esistere anche formalmente.
Nonostante questa evoluzione autoritaria, molte delle trasformazioni istituzionali introdotte dalla Rivoluzione sopravvissero all'Impero. Il Codice Civile napoleonico, ad esempio, consolidò la riforma legale e amministrativa dello Stato, imponendo l'uguaglianza davanti alla legge, l'abolizione dei privilegi di nascita e la laicità dell'amministrazione. Le vecchie strutture feudali non furono ripristinate e la macchina statale fu riorganizzata in modo razionale ed efficiente. Il modello del funzionario di Stato, del giudice indipendente e della burocrazia centralizzata nacque in questo periodo e avrebbe continuato a caratterizzare lo Stato francese ben oltre la Restaurazione.
In definitiva, la Rivoluzione francese trasformò in profondità le istituzioni politiche, passando da una monarchia assoluta a una pluralità di esperimenti repubblicani, culminati infine in un regime autoritario che conservava però molte delle conquiste giuridiche e amministrative del periodo rivoluzionario. La Repubblica, da ideale astratto, divenne una forma concreta di governo, anche se costantemente ridefinita nel suo contenuto. *"La Rivoluzione non ha solo abbattuto il trono, ha anche fondato un nuovo ordine legale e politico destinato a sopravvivere a tutte le sue contraddizioni"* (François Furet, La Rivoluzione francese).

VII. Influenza sullo sviluppo politico europeo.

L'impatto della Rivoluzione francese non si esaurì nel decennio rivoluzionario o nell'epoca napoleonica, ma si prolungò per tutto il XIX secolo, condizionando idee, istituzioni e movimenti in tutto il continente. Le sue parole d'ordine — libertà, uguaglianza, fraternità — divennero i pilastri delle lotte democratiche moderne, mentre le sue pratiche istituzionali e i suoi ideali ispirarono le future costituzioni e trasformarono la legittimità del potere politico.
Le trasformazioni apportate dalla Rivoluzione riguardarono l'intero assetto dell'Ancien Régime, ovvero l'insieme delle istituzioni monarchiche, feudali ed ecclesiastiche che avevano dominato l'Europa per secoli. Il principio dell'assolutismo monarchico, secondo cui l'autorità derivava da Dio e si concentrava nelle mani del sovrano, fu sostituito da quello della sovranità popolare, enunciato già nel 1789 dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*. In essa si legge: *«Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione. Nessun corpo né individuo può esercitare autorità che non emani espressamente da essa»*. Questa affermazione demoliva ogni pretesa di legittimità divina e poneva le basi per la nascita della democrazia moderna.

Nei decenni successivi, molti popoli europei cercarono di riprodurre questo modello. I moti rivoluzionari del 1820, 1830 e 1848 furono profondamente influenzati dall'esperienza francese. Le rivoluzioni del 1848, in particolare, furono un'ondata continentale che interessò Francia, Austria, Germania, l'Italia e altre aree. Si trattò di un movimento dalle forti componenti liberali, democratiche e nazionaliste, che chiedeva costituzioni, suffragio, libertà civili e, in molti casi,

l'unificazione nazionale. Come ha scritto lo storico Eric Hobsbawm, *«senza la Rivoluzione francese, il 1848 non avrebbe avuto senso»*.
I cambiamenti sociali portati dalla Rivoluzione furono altrettanto profondi. L'abolizione dei privilegi feudali e delle decime ecclesiastiche, la soppressione delle corporazioni e la promozione della proprietà privata consolidarono l'ascesa della borghesia come nuova classe dirigente. Questo cambiamento di potere economico e sociale fu sostenuto dal nuovo diritto codificato nel Codice Civile napoleonico, che si diffuse in molte regioni europee. In esso, si affermava la libertà contrattuale, l'uguaglianza giuridica, la tutela della proprietà privata: principi fondamentali della modernità borghese.

Tuttavia, la Rivoluzione e il suo lascito furono anche alla base di una nuova coscienza sociale, che portò alla nascita del socialismo e delle prime forme di organizzazione del proletariato. Il periodo rivoluzionario aveva mostrato l'importanza del popolo nelle trasformazioni politiche, e la Costituzione giacobina del 1793, sebbene mai applicata, sanciva diritti avanzati come il diritto all'istruzione, all'assistenza e all'insurrezione. Karl Marx, osservando la parabola rivoluzionaria francese, affermò che *«ogni rivoluzione ha bisogno di un linguaggio ereditato dal passato per farsi capire»*, ma al contempo sottolineò i limiti della rivoluzione borghese nel risolvere le disuguaglianze sociali. Il socialismo ottocentesco nacque proprio come risposta a quelle promesse incompiute di giustizia sociale.
Anche il nazionalismo moderno trova nella Rivoluzione francese e nelle guerre napoleoniche la sua origine. La creazione della "Nazione" come comunità politica e culturale, coesa dalla legge e dalla lingua, sostituiva le vecchie identità dinastiche e feudali. Napoleone, pur restaurando l'autoritarismo, diffuse idee rivoluzionarie nei territori occupati, demolendo l'ancien régime locale. La Restaurazione, seguita al Congresso di Vienna nel 1815, tentò di cancellare l'eredità rivoluzionaria restaurando le monarchie assolute. Tuttavia, come ha osservato François Furet, *«la Rivoluzione ha vinto la Restaurazione molto prima di perderla: i principi della sovranità popolare e dell'uguaglianza civile erano ormai entrati nella cultura politica europea»*. Anche le monarchie restaurate dovettero accettare carte costituzionali e rappresentanze parlamentari, almeno in parte, per contrastare la crescente pressione popolare. I processi di unificazione nazionale in Germania e Italia furono, in larga parte, il risultato di questa evoluzione. In Italia, il Risorgimento fu profondamente influenzato dalle idee della Rivoluzione: Mazzini parlava di *"patria, libertà, umanità"*, rielaborando i concetti giacobini in chiave nazionale. In Germania, l'unità fu ottenuta attraverso una via conservatrice, ma anch'essa fu giustificata dal principio dell'autodeterminazione dei popoli, un principio affermato nel 1792 con la proclamazione della Repubblica francese.

Va inoltre riconosciuto come la Rivoluzione francese abbia segnato la definitiva affermazione della borghesia come classe dominante in Europa, o se non altro il primo grande scontro fra gli interessi di essa contro quelli della nobiltà feudale. Il Terzo Stato era costituito soprattutto dalla borghesia emergente, che pur detenendo ormai la maggioranza del potere economico era priva di un'adeguata rappresentanza politica. L'esito rivoluzionario di questa contraddizione è stato visto come uno dei tanti esempi di squilibrio fra potere economico e potere politico nella storia per una determinata classe sociale. Gli sviluppi successivi del secolo XIX però avrebbero ribaltato la situazione, vedendo una borghesia che si stabilizzava come classe conservatrice e non più rivoluzionaria com'è stata sommariamente fin dai suoi primi anni; con l'avvento del capitalismo infatti essa divenne classe puramente dominante del potere politico, ed economico tramite lo sfruttamento del lavoro. *"La rivoluzione francese rappresenta, insieme con le rivoluzioni inglesi del XVII secolo, il coronamento di una lunga evoluzione economica e sociale che ha reso la borghesia padrona del mondo"* (A: Soboul).

VIII. Conclusione.

la Rivoluzione francese rappresentò la nascita della politica moderna in Europa. Essa introdusse concetti chiave come cittadinanza attiva, diritti dell'uomo, rappresentanza politica, nazionalismo e uguaglianza giuridica. Trasformò la percezione del potere, facendolo derivare dalla volontà popolare piuttosto che dal diritto divino. Le sue contraddizioni — tra libertà e autorità, tra uguaglianza giuridica e disuguaglianza sociale — alimentarono i dibattiti politici per tutto il XIX secolo, generando ideologie nuove, da quelle liberali a quelle socialiste, e promuovendo una costante tensione verso la realizzazione di una cittadinanza universale e democratica, che ancora oggi affonda le radici nei princìpi del 1789.

IX. Bibliografia.

https://www.treccani.it/enciclopedia/rivoluzione-francese/
https://www.studenti.it/rivoluzione-francese-cause-cronologia-eventi-protagonisti.html
https://sapere.virgilio.it/scuola/superiori/letteratura-storia-filosofia/settecento/rivoluzione-francese
https://www.storicang.it/a/rivoluzione-francese-fine-dellancien-regime_16982
https://www.worldhistory.org/trans/it/1-19568/la-rivoluzione-francese/
https://www.laterzalibropiuinternet.it/r.php?id=17771
Estratti dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, 1789
Georges Lefebvre, La Rivoluzione francese, Einaudi, 2008
Edmund Burke, Riflessioni sulla rivoluzione francese, Giubilei Regnani, 2020
Karl Marx, Manifesto del partito comunista, Einaudi, 2014
Jean-Jacques Rousseau, Il contratto sociale, Laterza, 1997
François Furet, La Rivoluzione francese, Laterza, 2020

Per la sezione "Storia Contemporanea": saggio di Alfonso Finelli

IL NAZIONALISMO E IL CALCIO

Le Radici del Nazionalismo nel XIX Secolo

Il XIX secolo fu un'epoca di trasformazioni radicali in Europa, caratterizzata dal declino delle strutture politiche dell'Ancien Régime e dall'emergere di nuove ideologie. Tra queste, il nazionalismo si affermò come una forza dirompente, le cui origini intellettuali possono essere rintracciate nell'Illuminismo e nel Romanticismo. Il pensiero illuminista, con la sua enfasi sui diritti individuali, la libertà e la sovranità popolare, fornì un terreno fertile per lo sviluppo del concetto di autodeterminazione dei popoli. Jean-Jacques Rousseau, ad esempio, sostenne che la sovranità risiedeva nella volontà generale del popolo, tuttavia, fu il movimento culturale del Romanticismo a plasmare in modo più diretto l'idea di nazione. In contrasto con l'universalismo illuminista, i romantici valorizzarono le specificità culturali, le tradizioni popolari, la lingua e la storia condivisa di ogni comunità, percepita come un'entità unica.

Il Contributo del Pensiero Tedesco

In Germania, figure chiave contribuirono a definire teoricamente il nazionalismo. Johann Gottfried Herder introdusse il concetto di Volksgeist (*spirito del popolo*), postulando che ogni nazione possedesse un'anima collettiva distintiva, manifestata nella sua lingua, cultura e memoria storica. Herder sostenne il diritto di ogni popolo a esprimere e sviluppare liberamente questo spirito. Johann Gottlieb Fichte, influenzato dall'occupazione napoleonica, riprese queste idee nei suoi Discorsi alla nazione tedesca (1808). Egli esortò i tedeschi a riscoprire la propria identità culturale come fondamento per la resistenza all'egemonia straniera, definendo la nazione come una comunità morale e spirituale unita dalla lingua e dalla cultura.

Il Nazionalismo Ottocentesco

Nella sua fase iniziale, il nazionalismo ottocentesco si presentò come una forza progressista e di liberazione, sostenendo il diritto dei popoli all'autodeterminazione e opponendosi ai grandi imperi multinazionali come quello asburgico e ottomano. Fu un motore propulsivo per i moti rivoluzionari del 1848 e per i movimenti di indipendenza in Grecia, Ungheria e Polonia, culminando nelle unificazioni italiana e tedesca. Tuttavia, già in questo periodo si manifestarono le prime criticità. L'enfasi sull'unità culturale e linguistica nazionale portò alla definizione di confini identitari che potevano escludere le minoranze etniche, linguistiche o religiose, percepite come *altre* rispetto all'identità nazionale dominante. L'Ottocento fu dunque un secolo in cui il nazionalismo ispirò sentimenti di libertà e autodeterminazione, ma segnò anche l'inizio di una dialettica complessa. L'idea di nazione, concepita inizialmente per unire e liberare, conteneva il potenziale per escludere e marginalizzare. La definizione di un'identità nazionale forte e coesa poteva facilmente sfociare nell'intolleranza verso coloro che non rientravano nei canoni stabiliti. Verso la fine del XIX secolo, il nazionalismo assunse tratti sempre più aggressivi e si intrecciò con l'imperialismo. La competizione tra le potenze europee per la conquista di colonie in Africa e Asia fu alimentata da un nazionalismo esacerbato, che trasformò l'idea di nazione da comunità culturale a potenza egemonica. L'ideologia nazionalista divenne uno strumento per giustificare il dominio e lo sfruttamento di altri popoli, in nome di una presunta superiorità nazionale e di una *missione civilizzatrice*.

Il Nazionalismo nel Contesto Italiano del Risorgimento

In Italia, il nazionalismo del XIX secolo si sviluppò inestricabilmente dal Risorgimento, il movimento che mirava all'unificazione della penisola. Figura di spicco in questo contesto fu Giuseppe Mazzini, il cui pensiero plasmò profondamente la concezione di nazione. Contrariamente a una visione puramente politica o territoriale, Mazzini elevò la nazione a una missione collettiva imperniata sui principi di progresso e giustizia sociale. Per lui, l'unificazione italiana non costituiva un mero obiettivo pragmatico, ma un imperativo etico. La creazione di un'Italia unita era vista come un passo essenziale per edificare una comunità fondata su valori condivisi, capace di apportare un contributo significativo al benessere di tutti i popoli. Mazzini infuse il concetto di nazione di una forte dimensione morale e spirituale, postulando l'unificazione non solo come auspicabile, ma come un vero e proprio dovere morale per gli italiani, chiamati a trascendere le frammentazioni regionali e a edificare uno stato unitario che potesse pienamente esprimere il loro potenziale e concorrere al progresso civile e politico europeo. La sua visione, come si evince dai suoi scritti in Fede e Avvenire (1835) e Istruzione agli Italiani (1848), superava la semplice ambizione di una contiguità geografica, radicandosi nell'idea di un popolo italiano investito di una missione storica e culturale.

La Prima Guerra Mondiale

Questo clima di esaltazione nazionalistica e competizione imperialistica sfocia inevitabilmente nella Prima Guerra Mondiale. Il conflitto, che scoppia nel 1914, è il risultato di una serie di fattori complessi, ma il nazionalismo gioca un ruolo di primo piano nel mobilitare le masse e nel convincerle a combattere per la "grandezza" della propria patria. La guerra assume presto un carattere di massa e di una violenza inaudita. Le trincee diventano il simbolo di una carneficina che coinvolge milioni di uomini, logorati dalla fame, dal freddo, dalla paura e dalla costante minaccia della morte. In questo contesto di orrore e disumanizzazione, episodi come la Tregua di Natale del 1914 assumono un significato ancora più profondo.
Nel dicembre del 1914, dopo pochi mesi dall'inizio della Prima Guerra Mondiale, un evento straordinario e inaspettato accadde lungo il fronte occidentale:

"Dalle trincee di fronte venne il suono dei canti e degli auguri, e si udirono distintamente le voci gutturali dei tedeschi gridare: «Buon Natale a voi inglesi!»"
-Tenente Malcom Kennedy

"«Vieni fuori soldato inglese; vieni qui con noi», per qualche tempo fummo prudenti, senza neanche rispondere, gli ufficiali, temendo qualche tranello, ci ordinarono di rimanere in silenzio"
-Soldato semplice Frederick W.Heat

E così i fogli dei diari, gelosamente protetti da tutte le insidie del conflitto, come gli unici esili legami con gli affetti di casa, cominciarono pian piano ad inumidirsi di calde lacrime, mentre l'inchiostro lentamente scorreva a narrare ai propri cari quegli indescrivibili momenti di paura e struggente malinconia. La più dettagliata di queste storie proviene, però, dal versante tedesco, infatti, racconta di un match nato per casualità tra la formazione di Tommy e quella di Fritz (nomi comuni per indicare i britannici e i tedeschi):
"Il terreno gelato non era un grande problema. Poi abbiamo organizzato ogni lato in squadre, allineando in righe multicolori, il pallone al centro. La partita si è conclusa 3-2 per la squadra di Fritz"
È difficile affermare con certezza quello che è successo: il risultato, però, trova conferme anche negli scritti di Robert Graves, un rinomato poeta britannico, scrittore e veterano di guerra, che ha ricostruito l'incontro in una storia pubblicata nel 1962. Nella versione di Graves, il punteggio resta 3-2 per i tedeschi, ma lo scrittore aggiunge una serie di sfumature fantasiose che danno un tocco di finzione ed epicità. Quello che rimane è il gesto, un atto di libertà, di unione, che lo sport, in ogni sua forma ha sempre trasmesso e veicolato. Questo episodio, noto come la Tregua di Natale, rappresenta un breve ma intenso momento di umanità in mezzo all'orrore della guerra. La tregua non fu un evento generalizzato e non coinvolse tutti i settori del fronte, ma si verificò in diversi punti, testimoniando il desiderio comune di pace e fraternità che animava molti soldati. Questo evento, sebbene effimero, divenne un simbolo potente della follia della guerra e della possibilità di riconciliazione tra i popoli. Le autorità militari di entrambi gli schieramenti cercarono di minimizzare l'accaduto, temendo che potesse minare il morale delle truppe e compromettere lo sforzo bellico. Tuttavia, la notizia della Tregua di Natale si diffuse rapidamente, alimentando la speranza di una pace possibile e dimostrando che, anche nel mezzo della guerra più brutale, l'umanità poteva prevalere. Nel periodo tra le due guerre mondiali, il nazionalismo raggiunse il suo apice in molti paesi europei, assumendo forme estreme e totalitarie.

Le origini del calcio

Londra 1890
Le radici del calcio così come lo conosciamo affondano profondamente nel terreno fertile di Londra. È qui che, nel corso del XIX secolo, le prime codificazioni e strutture formali iniziarono a prendere

forma, distinguendosi dalle precedenti forme di *football* spesso caratterizzate da regole vaghe e un elevato grado di violenza. Questo periodo vide la nascita di club come l'Arsenal e il Tottenham, la stesura di regolamenti uniformi (svariati cambiamenti nei decenni riguardo la classe arbitrale) e la creazione di competizioni embrionali (FA Cup), gettando le basi per l'organizzazione e la diffusione globale di questo sport. Londra, dunque, non è semplicemente un luogo di origine, ma il palcoscenico cruciale dove il calcio ha iniziato a evolversi nella disciplina che appassiona miliardi di persone oggi. Ovviamente non fu per nulla semplice, ricordiamo la partita Burnley-Blackburn, disputata nel febbraio 1890, dove l'arbitro fu circondato da un nugolo di spettatori aggressivi. Protetto dalla polizia, riuscì a riguadagnare la tribuna principale prima di infilarsi dentro un *cab(taxi)*, sempre inseguito dalla folla. Tematiche e difficoltà tutt'oggi presenti ma che con i dovuti trattamenti non fanno altro che far progredire lo sport più celebre della storia. Tra il 1895 e il 1912 furono circa 120 le chiusure degli stadi per episodi simili se non peggiori.

Africa

Il calcio in Africa si diffondeva allo stesso modo, nonostante questo fosse praticato già dal 1880, si dovette aspettare fino al XX secolo perché la gioventù agiata potesse davvero apprezzarne le gioie. Nel cuore del Natal nel lontano 1882, un gruppo di uomini provenienti dalle brumose isole britanniche diede vita a un'istituzione destinata a sfidare il tempo stesso: il Savages FC. Tra loro spiccava persino la figura autorevole del Governatore Generale del Natal, il signor Justice Beaumont, a testimonianza di un'unione tra la nascente comunità e questo nuovo, entusiasmante passatempo. Le cronache narrano di sfide epiche, come quelle contro l'austero Hilton College e l'energico Ramblers FC, in un'epoca in cui le regole del gioco erano ancora in evoluzione, un affascinante crocevia tra la rude fisicità del rugby e l'agilità nascente del *football*.
Il club si trovò a fronteggiare l'eco fragoroso di quattro guerre che scossero il Sudafrica, dalle ancestrali dispute con le tribù Zulu al fragore dei conflitti mondiali, passando per le sanguinose guerre Boere. Attraversò indenni pandemie silenziose e il cupo periodo dell'apartheid, un'ombra lunga che divise la nazione. Eppure, il Savages FC rimase lì, saldo, un filo conduttore ininterrotto che legava generazioni di appassionati. Un fatto notevole fu la sua apertura ai giocatori di colore ben prima che le leggi segregazioniste venissero finalmente smantellate, un piccolo ma significativo atto di ribellione silenziosa.

Nazionalismo e calcio in Italia

In Italia, il regime fascista di Benito Mussolini utilizzò il nazionalismo come strumento di propaganda e di controllo sociale, cercando di creare un "uomo nuovo", completamente devoto alla patria e al regime. Il calcio, sport popolare per eccellenza, divenne uno strumento fondamentale per la diffusione dell'ideologia fascista. Il regime comprese rapidamente il potenziale del calcio per mobilitare le masse, esaltare il sentimento nazionale e promuovere i valori del fascismo: forza, disciplina, virilità, cameratismo e obbedienza.
Mussolini stesso era un grande appassionato di sport e capì l'importanza del calcio per la sua propaganda. Il regime investì ingenti risorse nello sviluppo del calcio italiano, costruendo stadi, finanziando le squadre e organizzando campionati sempre più competitivi. L'obiettivo era creare una squadra nazionale imbattibile, capace di rappresentare la potenza e la gloria dell'Italia fascista.
La nazionale italiana di calcio divenne un simbolo del regime, e le sue vittorie furono celebrate come trionfi della "razza italiana". I giocatori erano considerati degli eroi, e le loro gesta sportive venivano utilizzate per esaltare le virtù del fascismo. Il regime organizzava parate e manifestazioni per celebrare le vittorie della nazionale, trasformando gli stadi in arene dove si celebrava il culto del duce e della patria. Ma il controllo del regime sul calcio non si limitava alla nazionale. Il fascismo intervenne pesantemente anche nella gestione delle società calcistiche, imponendo allenatori e dirigenti fedeli al regime, e controllando la stampa sportiva per assicurarsi che il calcio fosse utilizzato come strumento di propaganda.

Le Giovinette

Un esempio emblematico del tentativo di controllo fascista sullo sport e delle resistenze individuali è rappresentato dalla vicenda di un gruppo di giovani donne che, nell'Italia degli anni Trenta, coltivarono la passione per il calcio, sfidando le convenzioni sociali e il regime. In un'epoca segnata dal ferreo controllo del regime di Benito Mussolini, dove il ruolo della donna era rigidamente confinato alla sfera domestica e alla procreazione, l'emergere di una squadra femminile di calcio rappresenta un atto di audacia.
Tra queste spiccano Rosetta, animata da una fervente passione per il calcio; Giovanna, per la quale l'avventura sportiva assumeva anche una valenza politica in un contesto di crescente oppressione e Marta, figura saggia e posata, ma risoluta nel rivendicare la sua libertà sportiva. Quasi per caso, nei parchi della città iniziarono a ritrovarsi per dare calci a un pallone, unendosi in un'iniziativa spontanea che ben presto si trasformò in un vero e proprio impegno sportivo con la nascita del Gruppo Femminile Calciatrici Milanese. La loro dedizione crebbe rapidamente, alimentata dalla lettura di riviste specializzate come "Calcio Illustrato" e "Gazzetta dello Sport". Tuttavia, il loro entusiasmo si scontrò ben presto con le rigide norme sociali dell'epoca, che relegavano le donne a ruoli domestici e disapprovavano la loro partecipazione ad attività fisiche considerate virili. Nonostante le difficoltà, loro non si arresero, adottando alcune precauzioni per non sfidare apertamente la morale comune: si diedero tempi di gioco più brevi, regole più leggere e scendevano in campo indossando calzettoni e gonne nere. Inizialmente, la loro storia suscitò curiosità e un certo interesse da parte della stampa. Ma con il crescere della loro visibilità e del loro successo, l'iniziativa non passò inosservata al regime fascista: il calcio era considerato uno sport prettamente maschile, e la prospettiva di donne che lo praticavano con passione e successo iniziò a destare preoccupazione, unitamente alle implicazioni politiche legate al clima repressivo dell'epoca. La storia delle giovinette si concluse bruscamente poco prima della loro prima partita ufficiale, quando il regime impose un divieto, spegnendo sul nascere il loro sogno sportivo. Ecco una delle lettere che mandarono al *Guerino (Guerin Sportivo)*, nota testata giornalistica di calcio italiana:

Milano, febbraio 1933
Caro «Guerino»,
Il gioco del calcio che
appassiona così tanto le folle sportive non è coltivato, sia pure come
esercizio ginnastico, dall'elemento femminile. In Francia, in
Inghilterra, ci sono dei Clubs femminili bene organizzati e si svolge
annualmente il campionato femminile. Perché non tentare anche fra noi qualche
cosa? Le giovani donne italiane già praticano gli sports dell'atletica
leggera, pallacanestro, il nuoto, il pattinaggio, lo sci, la scherma, il
tennis, ecc., bene affermandosi. E perché allora non praticare il
calcio? Un gruppo di tifosine ha preso l'iniziativa di costituire un
Gruppo di calciatrici. Tutto sarà proporzionato al sesso, il quale da questo
sport dovrà trarre un vantaggio fisico. Nel concetto delle fondatrici, senza
darsi delle arie, s'intende di praticare lo sport del calcio come esercizio
fisico. Le adesioni gratuite si ricevono per scritto segnando nome, cognome,
età, presso la signorina Losanna.

Strigaro, Ditta Cardosi,
via Stoppani 12
Telefono 20-272
Milano

Grazie e saluti

Queste le parole che diedero il via al loro movimento che anche se non direttamente fu rivoluzionario sia per il calcio italiano in generale che per quello femminile.

Mussolini e Il Calcio Italiano

Il calcio italiano subì una significativa ristrutturazione nel periodo tra le due guerre, culminata con la creazione della Serie A nel 1929. Questo segnò un passo significativo verso un campionato nazionale più unificato e competitivo. Negli anni immediatamente successivi alla Prima Guerra Mondiale, il calcio italiano visse un periodo di riorganizzazione, con una breve scissione che portò a due campionati nel 1922 prima dell'eventuale riunificazione. La lista dei campioni italiani mostra la transizione dalla Prima Categoria alla Serie A e l'emergere di squadre dominanti come la Juventus, l'Ambrosiana-Inter, il Bologna e il Torino. Nel periodo tra le due guerre fu profondamente influenzato dal regime fascista di Benito Mussolini. Egli riconobbe il potenziale politico del calcio e il regime investì pesantemente nello sport, vedendolo come uno strumento per promuovere il nazionalismo, l'unità nazionale e l'immagine del regime sia a livello nazionale che internazionale. Il regime fascista riorganizzò il sistema calcistico, investì nelle infrastrutture, costruendo nuovi stadi e migliorando quelli esistenti, e utilizzò la vittoria dell'Italia ai Mondiali del 1934 come una vetrina politica per mostrare la potenza e il prestigio del regime. Il calcio divenne parte integrante della propaganda fascista, con le partite spesso precedute da parate e discorsi che esaltavano le virtù del fascismo. In Italia si verificarono anche sviluppi tattici, tra cui il "Metodo" di Vittorio Pozzo, era un sistema 2-3-2-3 che mirava a contrastare le prevalenti formazioni offensive dell'epoca, utilizzando un centrocampista difensivo aggiuntivo. Questo approccio enfatizzava una solida difesa e rapidi contropiedi, diventando un approccio tattico fondamentale per il calcio italiano che lo caratterizzò per decenni nelle competizioni europee. Pozzo seppe navigare abilmente il contesto politico. Le sue celebri "motivazioni" alla squadra prima delle partite cruciali spesso contenevano riferimenti patriottici e richiami all'orgoglio nazionale, in linea con la retorica del regime. La sua capacità di tenere unito un gruppo di talenti diversi, infondendo loro uno spirito combattivo e un senso di missione nazionale, fu fondamentale per i successi degli anni '30.

Un esempio lampante dell'influenza del regime sui trasferimenti fu il caso di Raimundo Orsi, un talentuoso attaccante di origine argentina. Il suo arrivo alla Juventus nel 1928 non fu una semplice operazione di mercato: si narra che il regime avesse un forte interesse nel portare in Italia giocatori di talento per rafforzare il campionato e, di riflesso, l'immagine sportiva della Nazione. L'operazione Orsi fu vista come un successo propagandistico, un "acquisto" che elevava il livello del calcio italiano e lo rendeva più competitivo a livello internazionale. Altri elementi importanti erano gli stadi, il progetto dello stadio di Firenze, voluto fortemente dal gerarca fascista Luigi Ridolfi Viani, fu un vero e proprio manifesto architettonico del regime, l'imponente torre di Maratona, con la sua forma slanciata e i richiami all'architettura razionalista, non era solo un elemento funzionale dello stadio, ma un simbolo di modernità e potenza. La presenza delle statue di atleti che ornavano l'impianto richiamava senz'altro l'ideale fascista di una gioventù forte e virile.
La finale dei Mondiali del 1934 contro la Cecoslovacchia fu il più grande esempio di propaganda fascista. La vittoria fu presentata come un trionfo della volontà e della forza italiana: i giornali dell'epoca esaltarono non solo le gesta dei calciatori, ma anche le "virtù" italiane che avevano portato alla vittoria: il coraggio, la disciplina, lo spirito di sacrificio. Il ritorno in patria della squadra fu un evento celebrato con parate trionfali e manifestazioni di massa.

Il nazionalismo ha giocato un ruolo cruciale nel processo di unificazione di molti paesi europei, inclusa l'Italia. Il desiderio di appartenere a una comunità con una storia, una lingua e una cultura condivise ha rappresentato una forza motrice per l'indipendenza e l'autodeterminazione dei popoli. In questo contesto, l'idea di una squadra nazionale di calcio poteva effettivamente incarnare questo spirito unitario, diventando un simbolo di aspirazione e orgoglio collettivo. Tuttavia, la storia ci

insegna anche come questo stesso sentimento di appartenenza nazionale possa facilmente degenerare in esclusione e ostilità verso "l'altro". L'idea di una superiorità intrinseca della propria nazione rispetto alle altre ha alimentato conflitti e discriminazioni, portando a conseguenze tragiche.
Il calcio, purtroppo, non è immune a questa ambivalenza. Se da un lato la passione per la squadra del proprio paese può unire tifosi di diversa estrazione sociale e provenienza geografica sotto un'unica bandiera, dall'altro può anche diventare un pretesto per manifestazioni di intolleranza e violenza nei confronti dei sostenitori di altre nazionali. Episodio calzante quello delle "giovinette", durante il fascismo è un esempio doloroso di come un regime totalitario possa strumentalizzare lo sport per fini ideologici, reprimendo ogni forma di dissenso e annullando le individualità in nome di una presunta unità nazionale forzata. Secondo la mia opinione la passione per la propria identità nazionale e per lo sport dovrebbero essere forze che uniscono, che celebrano la diversità all'interno di un quadro di rispetto reciproco. L'amore per la propria squadra o per la propria nazione non dovrebbe mai tradursi in odio o disprezzo per gli altri. Invece, dovrebbero rappresentare un'occasione per condividere emozioni, celebrare successi collettivi e rafforzare il senso di comunità, sia a livello nazionale che internazionale.
In definitiva, la chiave sta nel modo in cui interpretiamo e viviamo il nostro senso di appartenenza. Un nazionalismo sano e positivo è quello che si fonda sul riconoscimento e la valorizzazione della propria identità senza negare o sminuire quella degli altri, promuovendo un dialogo costruttivo e una convivenza pacifica. E lo sport, con la sua capacità di appassionare e coinvolgere milioni di persone, ha il potenziale per essere un potente veicolo di questi valori.

Bevacqua, C. (2016). “La tregua di Natale di Ypres”, (goWare)
Seneghini, F., 2020, “Le Giovinette” (Solferino)
Tavella, R. (2020) “Sfida per la vittoria” (Newton Compton Editori)
Dietschy, P. (2010. “Storia del calcio”
(paginaUno)
Rai Cultura (Mazzini)
https://www.raicultura.it/storia/foto/2019/03/Mazzini-per-lItalia-unita-35bd0029-438e-4bc9-b635-9e65c55ab472.html https://www.studenti.it/giuseppe_mazzini.html
Fichte
https://www.treccani.it/enciclopedia/johann-gottlieb-fichte https://www.skuola.net/filosofia-moderna/fichte-discorso-nazione-tedesca.html
Herder https://www.treccani.it/enciclopedia/johann-gottfried-herder
Nazionalismo
https://www.skuola.net/storia-contemporanea/nazionalismo-contesto-caratteristiche.html
https://www.treccani.it/enciclopedia/nazionalismo/
https://doc.studenti.it/appunti/storia-contemporanea/nazionalismo-ottocento-novecento.html
Romanticismo
https://www.skuola.net/storia-contemporanea/ottocento-romanticismo-idea-nazione.html
Calcio Africano
https://www.africarivista.it/alle-radici-del-calcio-africano/151970/?srsltid=AfmBOopgh7_c_u0wSk1iXr9rglsb-vtWU0CQ_fwLEEImX2mz6_-UQfAl

Bibliografia e sitografia:

Carlo IV di Lussemburgo a Marsciano, memoria di un antico passaggio:
Ascenso Riccieri, "Memorie storiche del comune di Marsciano fino a tutto il XVI secolo" (Forni-Editore-Bologna, ristampa della prima edizione Assisi 1814).
Il Riccieri, che fu sacerdote e archivista, si era avvalso di una fonte del XVI secolo: "Cronachette perugine dal 1309 al 1379" di Mariano del Moro, opera ripubblicata da Ariodante Fabbretti nel XIX secolo (nel libro del Riccieri informazioni a tal proposito si incontrano alle pagine 47 e 48).
https://www.medioevoinumbria.it/citta/l-n/marsciano/

Le nozze rosse dei Baglioni:
"Bbc history", *I giorni della vendetta*, n. 157, maggio 2024.
https://it.wikipedia.org/wiki/Nozze_rosse_dei_Baglioni

Il mento asburgico:
https://it.wikipedia.org/wiki/Mento_asburgico
https://www.ortognaticaroma.it/il-prognatismo-segno-ereditario-distintivo-degli-asburgo/
https://elisabethsissi.blogspot.com/2019/06/il-prognatismo-asburgico-una.html
https://www.diagnosticageneticanutrizione.it/2017/12/29/le-modalita-di-trasmissione-delle-malattie-genetiche/

Porphyrios, la balena che spaventò persino i romani:
National Geographic "Storica", febbraio 2020.

Intervista a Publio Elio Traiano Adriano (76 - 138 d. C.)
romanoimpero.com
www.lasinodoro.it
https://it.wikipedia.org/wiki/Adriano